

Prof. SIRO LOMBARDINI (*resoconto sommario dell'intervento*)

Raccoglierò l'invito del nostro Presidente a riflettere sui temi che noi abbiamo in discussione dal punto di vista della politica economica. Dopo le validissime relazioni di Lunghini e di Cozzi credo non sia difficile verificare che nella trattazione marshalliana come nelle trattazioni, diciamo, paretiane, del processo dell'attività economica il tempo, come tempo storico, praticamente non esiste.

Nella trattazione marshalliana i valori normali, cioè le caratteristiche strutturali del sistema, possono essere individuati sulla base di una ipotesi di stazionarietà, proprio evirando, in un certo senso, il modello e, quindi, eliminando il tempo come tempo storico. Nell'analisi paretiana tutto viene riferito allo stesso momento di tempo, sia il passato che il futuro, ed in questo modo si sono potute determinare diverse valutazioni, affermazioni equivoche, sulle quali non mi fermo perché sono state oggetto anche di altro dibattito qui, alla Società degli Economisti.

In verità tutte le impostazioni — e mi riferisco prevalentemente a quella paretiana perché su quella marshalliana il discorso è meno facile e dovrebbe essere molto più articolato — come sappiamo, avevano essenzialmente un valore apologetico, cioè partivano dalla premessa che il sistema è in grado di svilupparsi grazie, appunto, al processo di decentramento al mercato, che garantirebbe la massima crescita e la migliore valorizzazione delle risorse. E Pareto si sforzava anche di dimostrare come la massima crescita — e qui serve tutta la tradizione della scuola svedese — sia nient'altro che un sottoprodotto della migliore utilizzazione delle risorse. Il compito dell'economista era quindi di determinare, individuare un modello astratto che permettesse di confermare a posteriori quello che poi, in realtà, si affermava a priori.

La nemesi storica ha voluto che questo lavoro teoretico di scarso interesse e rilievo per capire il processo di sviluppo nel sistema capitalistico — e su questo tornerò fra un momento — trovasse, invece, una fertile applicazione proprio nella tematica della programmazione economica nei Paesi collettivistici. In essi si è ripreso questo problema, soprattutto per merito di Kantorovic, proprio in una tematica di tipo essenzialmente paretiano e non secondo le applicazioni

di Von Neumann — nelle quali peraltro il tempo è pure un tempo logico — e si è recuperata tutta la tematica dei classici che era stata eliminata dalla impostazione paretiana. Ebbene, Kantorovic almeno fino agli anni sessanta ha impostato essenzialmente il problema della programmazione come un problema di impiego di risorse limitate. Egli ha però ricordato che lo sviluppo economico avviene per due vie: quelle del massimo sviluppo tecnologico — di cui non si occupa per divisione di compiti — e quella del migliore impiego delle risorse. Di questo Kantorovic si occupa utilizzando modelli simili a quelli che ricordava Cozzi, modelli in cui esiste un certo numero di merci ed un certo numero di periodi. Si tratta cioè di modelli essenzialmente paretiani, e non è senza significato che i prezzi ombra, o, come egli dice, i valori obiettivamente determinati, diano luogo più che ad un profitto nel senso dei classici proprio a delle rendite. In effetto questo tipo di impostazione non poteva che portare, appunto, a risultati che contrastano chiaramente con la teoria classica e che vengono giustificati da una legge dello sviluppo economico espressa da Novozhilov, di estremo interesse, che postula che man mano che il sistema economico diventa più complicato la struttura dei valori che permette di interpretare funzionalmente il sistema economico si allontana sempre di più dalla teoria del valore marxiano.

Ora la verità è che gli unici autori che hanno affrontato il problema della individuazione del ruolo del tempo nel processo economico sono stati — parlo dei maggiori, quelli che ricordiamo continuamente ai nostri studenti — Marx, Schumpeter e Keynes. Per Marx il tempo in quanto tempo storico, cioè tempo lungo nel quale si sviluppa il processo di sviluppo, pone dei problemi di connessione — che tutta la trattazione analitica poi ha finito per accantonare — fra processi che consideriamo economici ed altri considerati sociologici o di interesse del politico.

Ebbene, oggi vi è tutto un filone di sviluppo che comincia timidamente ad apparire anche nel nostro campo, nel campo dell'economia, filone ricordato anche da Cozzi, dei modelli di teoria delle catastrofi e di alcune recenti impostazioni di modelli dissipativi che cercano di riprendere la tematica propriamente marxiana del mutamento che il processo economico subisce nel tempo. Fino ad ora, per esempio, tutto il problema della stabilità ha riguardato l'esame delle condizioni nelle quali una certa struttura del sistema economico rimane immutata, mentre, evidentemente, la tematica che l'analisi marxiana poneva era di individuare le ragioni storiche per cui la struttura del sistema economico viene ad essere modificata od entra in crisi. Ma tant'è... A Marx capitò quello che poi capiterà a Keynes. Mentre all'inizio del secolo i marxisti, i politici che si consideravano

marxisti, hanno buttato alle ortiche, spaventati dalla critica marginalistica, il Marx economista (al punto da giustificare i lunghi decenni impiegati da Sraffa per bloccare il complesso di inferiorità determinato da questa critica), ora molti economisti — che si qualificano marxisti — stanno buttando un po' tutto Marx. E invece oggi l'analisi di Marx circa le condizioni che possono portare alla crisi delle strutture, sta diventando di estrema attualità proprio per il venir meno di certi meccanismi omeostatici.

Su questo non voglio soffermarmi per non abusare del tempo: accenno solo all'argomento. La teoria dell'equilibrio generale è una forma di sublimazione, di idealizzazione, di mistificazione, come voi volete chiamarla, dell'analisi di certi meccanismi omeostatici che indubbiamente esistevano nel sistema capitalistico e che sono ormai entrati in crisi, per cui evidentemente non è più possibile limitare il problema della stabilità al problema della conservazione di una certa struttura del sistema.

Ora, Marx studiava questi problemi nel momento di piena affermazione della vitalità del sistema capitalistico e, quindi, il problema della crisi era un problema in prospettiva che presupponeva una concettualizzazione di periodo lungo ma non nel senso marshalliano di assenza di periodo storico, anzi di piena considerazione del periodo storico. Keynes, invece, si trova a sviluppare la sua analisi in un momento in cui la crisi del sistema capitalistico è sotto gli occhi di tutti. Una crisi dalla quale il sistema uscirà proprio attraverso un cambiamento di strutture qualitative, ponendo, evidentemente, nuove prospettive di squilibri e, quindi, nuovi problemi anche alla teoria economica bloccata dall'ipotesi di stabilità della struttura. La validità di Keynes sta nel fatto che egli in un certo senso fa un'operazione diametralmente opposta a quella di Marx. Se per Marx il periodo era un periodo storico, illimitato, per Keynes il periodo diventa periodo brevissimo nel quale è possibile valutare gli effetti di certi interventi di politica economica. Per Marx il problema era di vedere come il sistema entrava in crisi, per Keynes il problema era di vedere come si poteva superare la crisi. Marx andava al di là della teoria dell'equilibrio in quanto evidentemente sfociava nella tematica che, appunto, è ripresa dalla teoria delle catastrofi, dalle teorie dei modelli dissipativi, quindi andava oltre la nozione di equilibrio. In un certo senso invece Keynes si fermava prima della nozione di equilibrio. Il vero Keynes, almeno quello che considero il vero Keynes, la parte più viva, più originale dell'analisi di Keynes è quella dei processi di squilibrio del sistema. Ma quello che capitò a Marx, è purtroppo capitato anche a Keynes, che con i contributi di Hicks, di Modigliani ed altri venne imbalsamato nella teoria del-

l'equilibrio. Indubbiamente, lo osservava molto giustamente Lunghini, la contraddizione della posizione di Keynes che, mentre da un lato si rende conto che bisogna abbandonare la posizione di equilibrio, dall'altro lato è ancora legato alla chiesta marginalistica ed ha fiducia in certi meccanismi soprattutto per quanto riguarda la distribuzione del reddito, evidentemente offriva delle giustificazioni al tentativo di riportarlo nell'ovile della teoria dell'equilibrio.

La verità però è che gli sviluppi, che ricordava Cozzi, dovuti a Kaldor ed altri economisti inglesi, svedesi ed americani stanno riscoprendo la potenzialità del pensiero di Keynes per quanto riguarda, appunto, la teoria del disequilibrio, cioè come noi possiamo interpretare il processo economico in modo da determinare degli interventi che consentano di arrivare a dei risultati soddisfacenti. Se noi volessimo esprimere tutto questo in termini di teoria dei sistemi o di teoria dei controlli diremmo che più che dei modelli di ottimizzazione dovremmo trovare dei modelli di controllo in cui alcuni parametri sono variabili e ricercare come parametri relazioni che possono essere variate perché il risultato sia mantenuto entro certi intervalli, in cui, ad esempio, la disoccupazione non superi certi livelli o l'inflazione non superi certi saggi.

Orbene la domanda che a questo punto ci poniamo è la seguente: ma allora tutta la impostazione analitica che è stata sviluppata nel secolo scorso sia dalla scuola paretiana che dalla scuola marshalliana — torno a ripetere che le mie considerazioni riguardano soprattutto Pareto e Marshall — non serve più?

La risposta è che può avere proprio nel campo della programmazione una possibilità di impiego: vi sono addirittura certi sviluppi di economisti sovietici che farebbero felici Barone e Pareto. Vi sono tali economisti che cercano di ricostruire le funzioni di utilità al fine di tentare di risolvere in modo ottimale i problemi del processo economico. Ed anche rinunciando, come infatti molti fanno, a dar rilievo alle funzioni di utilità, che portano ad una impostazione ideologica dell'analisi paretiana, rimane tutta la validità della teoria paretiana come ricerca di strutture ottimali in un orizzonte temporale limitato.

A questo punto, si pone un problema: dobbiamo servirci di queste impostazioni di tipo paretiano o dobbiamo servirci delle impostazioni che si rifanno a Von Neumann a cui faceva riferimento Cozzi nell'ultima parte della sua relazione?

Non conosco bene tutti gli sviluppi che si sono avuti dopo la metà degli anni sessanta, lungo la linea Von Neumann nelle economie pianificate, ma ritengo che essi possano contribuire non tanto a risolvere

dei problemi concreti, quanto a fornirci uno schema di ragionamento idoneo a capire la logica di funzionamento del sistema.

Ora accenno ad un problema di cui mi sto occupando, riguardante i vantaggi che può avere un modello di ottimizzazione, diciamo di tipo classico, nel quale si ricerca una legge di sviluppo interno del sistema per stabilire un controllo automatico per un periodo illimitato di tempo, ed i vantaggi, invece, dei modelli di programmazione riferiti a orizzonti molto limitati.

Ovviamente i vantaggi del primo si riferiscono alla possibilità di ottimizzare nel tempo, che è sempre meglio, se fossimo in un mondo di assoluta certezza, che ottimizzare per periodi limitati, proprio per le ragioni che ricordava anche Cozzi e che Morishima ed Harrod hanno messo in evidenza nella loro analisi sulla teoria dell'equilibrio generale. Nelle condizioni di incertezza i modelli, invece, ad orizzonte limitato possono avere dei vantaggi perché se pur è vero che non ottimizzano il processo di sviluppo consentono però vari aggiustamenti. Forse è possibile attraverso programmi di sviluppo di medio termine scorrevoli nel tempo cercare di conciliare queste due istanze, tenendo presente che le applicazioni del filone paretiano ai problemi di politica economica sono limitate appunto dal fatto di isolare la tematica dell'economista dagli altri elementi che interessano il processo di sviluppo. Quindi, anche in un Paese in cui esistesse una programmazione efficiente il tempo non entrerebbe soltanto come un parametro del modello ma come tempo storico e pertanto richiederebbe anche l'apporto di altre analisi che consentissero di aggiustare parametri e strutture al fine di interpretare le possibilità concrete del sistema a cui il modello venisse ad essere applicato.

Prof. GIACOMO BECATTINI

ECONOMIA POLITICA ED ANALISI ECONOMICA

1. Ringrazio il Presidente e i Relatori per averci presentato un quadro intellettualmente molto stimolante di alcuni fra i problemi più ardui dell'economia politica.

Mi soffermerò su alcuni punti della relazione del collega Lunghini che ha trattato del breve e lungo periodo. La relazione di Lunghini, di una lucidità veramente ammirevole, spazia in un campo molto ampio; sono peraltro d'accordo con lui che la distinzione fra breve e lungo periodo non è uno spunto pretestuoso per trattare gli ardui problemi che ha affrontato; al contrario, proprio come afferma Lunghini, non è possibile comprendere certi aspetti della attuale crisi

di identificazione della nostra scienza se non si approfondisce il senso dell'operazione culturale effettuata dai neo-classici con l'introduzione della distinzione fra breve e lungo periodo nella teoria del valore.

Vorrei, anzitutto, dire due parole intorno al momento storico in cui questa distinzione fra breve e lungo periodo si afferma come distinzione teoricamente rilevante. Come ha detto Lunghini essa trova la sua sistemazione più ampia e convincente nell'opera di Alfred Marshall; vediamo allora, molto rapidamente, *perché* Marshall la introduce nella teoria del valore, integrandola in quel sistema più complesso di distinzioni che va sotto il nome di analisi temporale marshalliana.

2. Intorno al 1870 l'economia politica attraversa in Gran Bretagna una crisi gravissima. Nella considerazione del mondo circostante gli economisti toccano, in quel torno di tempo, il punto inferiore della loro parabola post-milliana. In occasione del centenario della « Ricchezza delle Nazioni », del 1876, ci fu chi disse — riferisce Jevons (1) — che invece del giubileo sarebbe stato più appropriato celebrare le esequie dell'economia politica.

L'attacco all'economia politica veniva condotto da più direzioni. A parte le critiche al sistema sociale descritto dell'economia politica inglese, provenienti da « socialisti » delle diverse specie, che si traducevano in critiche all'economia politica ortodossa, si potevano scorgere tre fondamentali direttrici di attacco.

Da una parte vi era la sociologia che, specialmente nella sua versione comtiana, negava ogni validità ad uno studio della società — l'economia politica — che isolava una parte della realtà sociale e pretendeva di determinarne le autonome leggi. Malgrado l'abile difesa di J. S. Mill (*Auguste Comte and Positivism*, London, 1865), l'argomentazione comtiana era più facilmente ignorata dagli economisti che controbattuta.

Una seconda linea di attacco era rappresentata dalle critiche della cosiddetta scuola storica inglese che aveva giuoco relativamente facile, nella terra dell'empirismo, nel battere in breccia le costruzioni aprioristiche ed « astratte », almeno nella loro apparenza, degli economisti classici e soprattutto di Ricardo e dei ricardiani.

Una terza corrente di critiche, non disconnessa dalle precedenti, sebbene di origine non accademica, era quella dei « pratici dell'economia » — industriali, mercanti, sindacalisti, politici — che negava

(1) Cfr. W. S. JEVONS, *The Future of Political Economy*, in « *Fortnightly Review* », vol. XXVI, 1876, p. 190.

vigorosamente il realismo delle ipotesi analitiche e delle categorie concettuali adoperate dagli economisti classici e dai loro epigoni.

Questi pratici rivolgevano agli economisti del tempo degli interrogativi a cui la loro economia politica era incapace di rispondere. Una gran parte di queste obiezioni derivava certamente da una incomprendimento dello stile di ragionamento ricardiano e dei suoi limiti, ma questo non lo capivano né i critici né i criticati (2). L'incapacità degli economisti a dare risposte soddisfacenti a queste domande, la cui rilevanza pratica era pacifica per tutti, contribuiva grandemente al discredito della economia politica e della corporazione degli economisti.

Gli economisti erano dunque in serie difficoltà e ciò specialmente dopo l'abilissima critica avanzata nel suo scritto su « Il lavoro » da William Thomas Thornton (3). Non intendo qui riferirmi tanto all'attacco alla teoria del fondo salari che diede occasione alla famosa ritrattazione milliana, quanto alla confutazione della teoria milliana della domanda e dell'offerta che Thornton conduce nel primo capitolo del secondo libro di quell'opera. In maniera chiara, intelligibile a tutti, Thornton dimostra che il meccanismo della domanda e dell'offerta non converge necessariamente su un unico valore o prezzo, ma può portare a situazioni di molteplicità e di indeterminazione del valore o prezzo di equilibrio.

3. Ebbene, è per rimuovere le perplessità che le obiezioni di Thornton — oltre che di McLeod e di altri — avevano sollevato, e per dare risposta alle domande che ne discendevano, che Marshall, per così dire, « inventa » l'analisi temporale. In un manoscritto sulla teoria del valore che appartiene al periodo che sta fra il 1870 e il 1874, solo recentemente pubblicato (4), Marshall conduce un'analisi temporale molto dettagliata che mostra chiaramente, a mio avviso, come nell'interpretare il significato teorico della relazione fra breve e lungo periodo Lughini abbia colto sostanzialmente nel segno.

Non starò a tediarvi illustrando diffusamente il contenuto di questo scritto giovanile di Marshall, in cui sono chiaramente anticipate molte delle cose che poi troveranno posto nei *Principles* (5); mi pare

(2) Fra i ricardiani uno dei pochi che rifiutano il terreno dello scontro proposto dai critici è Thomas de Quincey. Cfr. TH. DE QUINCEY, *Collected Writings*, ed. by D. Masson, London, 1897, vol. IX, in particolare pp. 200-208.

(3) Cfr. W. TH. THORNTON, *On Labour: its Wrongful Claims and Rightful Dues. Its Actual Present and Possible Future*, London, 1859 (trad. it. della 2ª ed., di Sonnino e L. Fontanelli, Firenze, Barbera, 1875).

(4) Cfr. J. K. WHITAKER (a cura di) *The Early Economic Writings of Alfred Marshall, 1867-70*, London, McMillan, 1975, 2 voll.; vol. I, pp. 117-64.

(5) Pare importante notare la sostanziale assenza di questa analisi temporale nella *Economics of Industry* (1879). Sulle ragioni di ciò rinviamo alla

più importante notare che il significato di questo scritto è che lui intende recuperare, dando ad ognuno il suo, sia la teoria ricardiana — così come la riceveva dai *Principi* di J. S. Mill — che le obiezioni dei pratici. Ognuno ha il suo posticino nel mio schema, sembra dire Marshall: ci sono i valori accidentali su cui non si può fare teoria, i valori di mercato su cui un po' di teoria si può fare, i valori di breve periodo su cui si può dire qualcosa di definito se la domanda « tira regolarmente », quelli di lungo periodo, teorizzabili se non vi sono rendimenti crescenti, e infine quelli di lunghissimo periodo su cui, di nuovo, non si può dire niente di definito. A guardar bene, teoria rigorosa non si può fare su nessuna di queste sezioni, ma alcune di esse danno l'impressione di essere o di poter diventare, col tempo e la documentazione statistica (6), assoggettabili ad un ragionamento di « tipo scientifico ». È molto significativo, inoltre, che in Marshall la direzione del processo conoscitivo vada dal concreto all'astratto, dai valori occasionali ai valori naturali o normali: una via di ragionamento simmetricamente contraria a quella ricardiano-milliana ed a quella marxiana, che dai valori naturali scendono, se ci riescono, a quelli correnti.

4. Qui il discorso si fa complicato perché bisogna vedere il modo in cui, in quel momento storico, si concepiva il fare scienza.

Anzitutto vorrei dire che sono per una interpretazione « debole » di una delle tesi centrali di Lunghini: cioè che la linea metodologica imboccata da Marshall è suscettibile di portare da una « interpretazione-spiegazione » del capitalismo britannico, qual è l'economia politica « classico-marxiana », ad una « mera descrizione » della realtà sociale.

In effetti chi ha condotto questa linea fino alla sua *reductio ad absurdum* è Chamberlin, soprattutto nel suo ultimo lavoro: *Verso una più generale teoria del valore*.

In estrema sintesi il ragionamento di Chamberlin consiste in questo. Molte critiche alla realtà sociale — dice Chamberlin — hanno carattere ideologico perché sovramettono una realtà di concorrenza perfetta ad una realtà capitalistica e poi denunciano come anomalie le differenze fra il mercato capitalistico effettivamente operante e la concorrenza perfetta. Le critiche derivano quindi dal fatto di avere presupposto una concorrenza perfetta che è una astrazione, una costruzione ideologica. Ebbene, se al posto della concorrenza perfetta

nostra introduzione alla trad. it. di tale opera: A. e M. MARSHALL, *Economia della produzione*, Milano, Isedi, 1975.

(6) Cfr. J. K. WHITAKER, cit., pp. 139-40.

mettiamo una concorrenza che si avvicina alla realtà, le anomalie a grado a grado si riducono fino a scomparire e la critica del mercato capitalistico concreto perde ogni base. Con questo sistema si eliminano — è vero — le critiche ideologiche al capitalismo, ma al limite, quando il modello riproduce identicamente la realtà, la sua « verità » è tale che non spiega più niente. Cade ogni « tensione » fra il modello teorico e la realtà.

In questo senso io sono d'accordo con Lunghini; non credo, tuttavia, che questa sia la fine ineluttabile di chi segue una tale metodologia; quando si è consapevoli dei suoi limiti, e dei suoi pericoli, non è detto che se ne debba rimanere travolti; noi possiamo benissimo usare questo strumento con giudizio, senza precipitare nella rovinosa china avanti descritta; limitandoci, ben s'intende, a quelle « descrizioni utili » di aspetti settoriali e limitati della società capitalistica, che da una « teoria » del genere possono venire fuori.

Una critica generale, comprensiva, del capitalismo non può venir fuori da una teoria di questo genere, ma si deve riconoscere che questo non è l'unico scopo assegnabile ad uno studio dei fenomeni sociali.

Se anche si accetta la posizione di Lunghini secondo cui la spiegazione delle leggi di movimento del capitalismo è un passaggio obbligato dello studio scientifico della società si può obiettare, mi sembra, che ciò non implica affatto che tale spiegazione debba essere tutta interna all'analisi economica, anziché scaturire — con coordinata divisione del lavoro — dall'insieme delle scienze sociali. La pretesa dell'economia politica di sciogliere *in toto* l'enigma del movimento della società mi ricorda quella dei fisici di essere loro a spiegare tutte le leggi della natura, quasi che la biologia, poniamo, non abbia una sua autonoma ed irriducibile ragione d'essere.

Il definire questo atteggiamento dell'economista come « orgoglio luciferino » non implica affatto il disconoscimento della importanza di una spiegazione totale; implica semmai il richiamo al fatto che, dal momento che il discorso economico non può auto-produrre i propri presupposti, qualcosa di elaborato in qualche altra sezione dello studio della società, ha comunque da essere utilizzato dall'economista. Ed allora, mi pare, si tratta di esaminare serenamente le conseguenze del derivare « questo o quello » dall'esterno del discorso economico.

Io credo che noi siamo un po' ipnotizzati da Marx il quale non fa scienza economica in un qualsiasi « senso stretto », ma un « qualche cosa » che, comprendendo al suo interno anche l'economia politica, ci da una spiegazione tendenzialmente totalizzante e globale dei fenomeni sociali.

Con tutto il fascino che il disegno marxiano sprigiona, bisogna dire che questo non è l'unico modo di affrontare il problema. Se prendiamo J. S. Mill, — soprattutto quello delle *Unsettled Questions* e della *Logica* — noi vediamo che egli si pone — se vogliamo scolasticamente, ma con indubbio rigore logico — il problema dell'oggetto e del metodo dell'economia politica come parte di un problema di collocazione epistemologica delle scienze sociali nel quadro del sapere umano. Se si accetta come legittimo questo modo di porre il problema dello studio economico della realtà, ne segue — mi pare di poter affermare — che la spiegazione complessiva delle leggi di movimento del capitalismo — o di un altro sistema sociale — non può essere contenuta all'interno del discorso economico.

È già stato notato che la vera grande svolta nell'economia politica si realizza nella prima metà del secolo scorso, quando si passa da un modello tendenzialmente chiuso come quello classico che, stilizzando il capitalismo britannico era storicamente determinato (7); ad un modello aperto come quello del IV libro dei *Principles* di J. S. Mill, capace di descrivere, alternativamente, più realtà diverse.

5. Lunghini fa una contrapposizione estremamente interessante fra due metodi di astrarre; contrapposizione che io intendo così: da una parte stanno gli economisti che hanno, come ho detto prima, l'orgoglio luciferino di risolvere all'interno della propria scienza il discorso del capitalismo. Un discorso molto complesso, per la verità, che per Marx è soprattutto la dimostrazione che al di sotto dell'apparente armonia delle relazioni di scambio che caratterizzano la società capitalistica c'è lo sfruttamento, e per Ricardo è essenzialmente la spiegazione delle leggi dell'accumulazione capitalistica.

Dall'altra parte chi c'è? Dall'altra parte ci sono degli studiosi che, molto più modestamente, partono dall'individuazione, all'interno della massa dei fenomeni sociali, di quelli che, passando attraverso il mercato, diventano passibili di misurazione. Un filosofo dell'epoca di Marshall, il Ritchie, immagina un uomo che salendo su per un monte in una giornata di sole cocente, dice che darebbe qualunque cosa per un bicchiere di birra. Al momento in cui giunge ad un baracchino per le bibite si dimostra però che la sua domanda di birra non raggiunge i due franchi. « La possibilità di ottenere un oggetto desiderato at-

(7) Sull'apparente contraddizione fra la « astrattezza » e la « determinatezza storica » del pensiero di Ricardo sono da vedersi le osservazioni di un acuto epigono come Bagehot. Cfr. W. BAGEHOT, *Economic Studies*, ed. by R. H. Hutton, London, 1885. Per un interessante inquadramento della questione ad opera di un filosofo del periodo immediatamente successivo cfr.: G. D. RITCHIE, *What are Economic Laws*, in « The Economic Review », luglio 1892, pp. 359-77.

traverso lo scambio permette ed obbliga il soggetto desiderante a quantificare in modo preciso la sua domanda » (8). Gli economisti di questo tipo non ambiscono a spiegare le ragioni fisiologiche, o psicologiche, o morali della domanda di birra, ma si limitano, dal momento in cui un aspetto del comportamento viene quantificato, a sottoporlo ad una metodologia di tipo scientifico: la stessa metodologia, *mutatis mutandis*, che adoperano le scienze della natura.

Io so bene — aggiunge questo tipo di economista — che con questo metodo non posso spiegare il movimento complessivo della realtà sociale e forse non posso spiegare — in senso proprio — un bel niente. Resta vero, però, che io riesco — aggiunge — ad allineare utilmente alcuni segni della realtà. Una descrizione logicamente ordinata disponibile « in via di principio » a falsificazione e di « qualche » utilità pratica è ciò che produce, dunque, questo modo di fare economia politica.

Consapevole di questi limiti l'economista empirico si costruisce, giorno dopo giorno, ricerca dopo ricerca, gli strumenti di analisi più atti a trattare quella materia singolarmente elusiva che è il comportamento umano. L'armamentario tecnico dell'economista si arricchisce così, continuamente, di apparecchiature sempre più complesse e selettive.

Contemporaneamente, con assidua alternanza fra momenti deduttivi e induttivi, si costituisce il « mucchio » della conoscenza positiva dei fatti sociali. Frammenti di conoscenza, originariamente distinti fra loro, vengono connessi e ricondotti a forme comuni, uniformità statistiche apparentemente gemelle vengono distinte e storicizzate. L'area coperta dalla conoscenza empirica — continuamente erosa dal moto della realtà, che rende rapidamente obsolete ed infide le uniformità meglio stabilite — sembra restare sempre più indietro rispetto alle esigenze conoscitive dell'uomo. La sua intrinseca frammentarietà si rivela sempre più chiaramente: quasi arcipelago di isolotti di conoscenza economica dispersi nel vasto mare di un discorso sociologico, o psicologico, od antropologico.

Il vero pericolo, per chi batte questa strada, sta nel dimenticarne i limiti, come accadde, per citare un esempio celebre, a Bowley, che si prese i meriti rabuffi di Marshall (9).

Io credo, e con questo concludo, che la posizione giusta sia quella della coesistenza intellettualmente pacifica, senza roghi né anatemi, fra due modi di fare economia politica, capaci ognuno — se usato

(8) *Loc. cit.*, p. 384.

(9) Cfr. A. PIGOU (a cura di), *Memorials of Alfred Marshall*, London, McMillan, 1925, pp. 419-23, pp. 428-29.

correttamente — di darci qualche ausilio in questa impresa terribilmente complessa e quasi disperata della decifrazione della realtà sociale.

Prof. GIANLUIGI MENGARELLI

LA DEFINIZIONE DI DISOCCUPAZIONE NEL BREVE E NEL LUNGO PERIODO

L'analisi di breve e lungo periodo è stata utilizzata sia da Marshall che dai suoi successori, prevalentemente nell'esame dei problemi relativi al « valore », come Lunghini ha così ampiamente illustrato.

Noi vorremmo esaminare invece alcune conseguenze che questo tipo di impostazione (breve-lungo) provoca su un altro problema altrettanto importante: l'equilibrio di piena occupazione del sistema economico. Questo argomento costituisce addirittura un luogo comune, nell'analisi neoclassica, secondo il quale nel lungo periodo si ritorna automaticamente alla piena occupazione.

Bisogna dire che però tale luogo comune, come spesso accade, ad una attenta analisi non ci pare così consistente, anzi, come abbiamo già rilevato altrove (2, p. 215 ss.), risulta piuttosto arduo da dimostrare. Eppure si tratta di un argomento ricorrente che spesso viene contrapposto all'equilibrio di sottoccupazione di origine keynesiana.

È abbastanza singolare inoltre che in Marshall, che introdusse l'analisi di breve e lungo periodo, non ci risulta che questo argomento venga trattato in modo sufficientemente organico e completo. A nostro avviso il tramite tra la prima e più dibattuta analisi, quella sul « valore » e quella poco dibattuta sull'« equilibrio » è costituito dall'analisi marshalliana della « distribuzione ». Bisogna rilevare in proposito che mentre il « valore » è argomento compiutamente definito, la « distribuzione » è, specie dagli interpreti di Marshall, abbastanza poco trattata ed inoltre in modo incompleto o non soddisfacente, come vedremo avanti, mentre ad una attenta analisi dei *Principi* si possono trovare elementi validamente chiarificatori.

Questa carenza viene ad allentare se non a rompere l'anello di congiunzione tra « valore » ed « equilibrio » alla luce del breve e del lungo periodo.

Difatti vedremo come finora siano stati trascurati aspetti fondamentali nell'equilibrio di lungo periodo che traggono origine da una più attenta analisi della distribuzione di Marshall. In tal senso il concetto di disoccupazione, ad esempio, sarebbe difficilmente definibile.

La nostra indagine sarà sempre condotta in condizioni di concorrenza perfetta, e senza aspettative dinamiche, salvo per le rare e brevi eccezioni che segnaleremo puntualmente.

L'offerta di lavoro nel breve periodo.

Esaminando la teoria del salario in Marshall, rileviamo come nel breve periodo il suo livello viene stabilito (3, p. 498 ss.) sia dalla curva di domanda del lavoro (che si identifica con la curva di produttività marginale del fattore), sia dall'offerta che è funzione della penosità del lavoro (che deriva da Jevons (4, cap. V)) e contemporaneamente della sua remunerazione. Da ciò ricaviamo il solito grafico del mercato del lavoro da cui si evidenzia che il salario reale $\frac{W}{P}$ è determinato sia dalla domanda che dall'offerta, come si vede nella fig. 1,

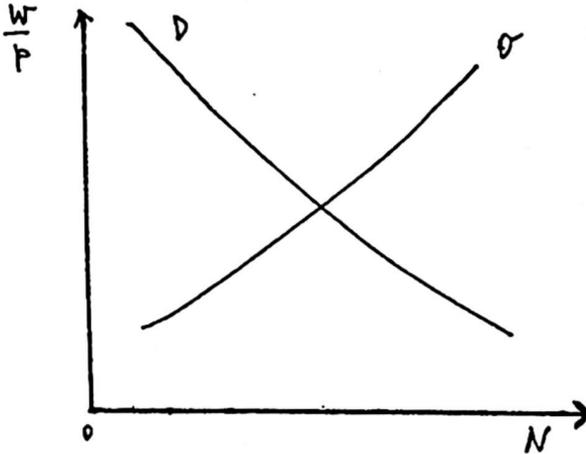


Fig. 1.

Dalla fig. 1 deriva l'originalità del pensiero di Marshall, per quanto ciò possa sembrare banale, in particolare sul mercato del lavoro. Infatti se consideriamo l'analisi dei marginalisti, ed in particolare della Scuola austriaca (6, p. 1703), si deduce che poiché l'offerta dei vari mercati si deve considerare data, stando a quanto riferisce Marshall stesso di Böhm-Bawerk (3, p. 499 n. 1), il grafico n. 1 non si potrebbe neanche tracciare.

Il punto è che ci troviamo di fronte, nei marginalisti, ad un'analisi statica limitata ad un certo istante per cui l'offerta si può considerare data, mentre ciò che determina i valori è la domanda secondo

il principio dell'utilità marginale. Mentre Walras e Jevons in qualche modo cercano di spiegare i fattori determinanti l'offerta, Menger invece trascura di approfondire tale argomento (6, ivi). Se questo modello trova le sue giustificazioni nelle osservazioni precedenti ed è valido nello studio di argomenti come, ad es., il valore e la distribuzione, non riveste molta utilità invece nell'analisi dell'equilibrio di piena occupazione e soprattutto della disoccupazione. Ciò perché le grandezze disponibili sono fissate « a priori » e quindi il sistema è quasi sempre in equilibrio per definizione giacché esso è determinato solo per le variazioni della domanda.

Per analogia possiamo estendere questa analisi al mercato del lavoro da cui risulta che essendo data l'offerta di lavoro l'equilibrio sarà sempre di piena occupazione ed il salario sarà determinato dall'offerta come risulta dalla fig. 2

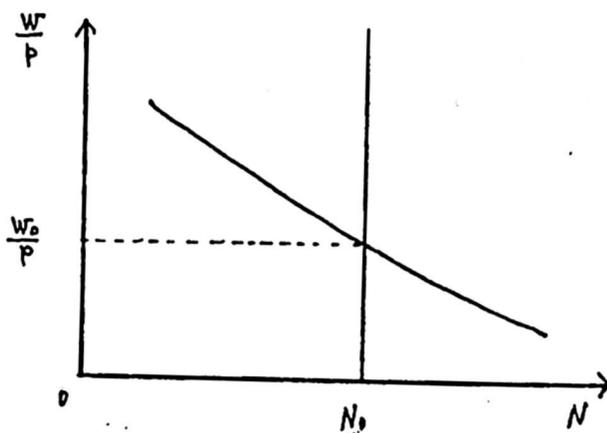


Fig. 2.

In questo grafico si riassume adeguatamente l'analisi marginalista dell'occupazione. In essa è impossibile, per definizione, definire la disoccupazione. Difatti, poiché l'offerta di lavoro è insensibile al salario, qualsiasi spostamento della curva dà sempre un salario di piena occupazione. V. Böhm-Bawerk (21, p. 302).

Solo però un'estensione per analogia ci consente di giungere ad una formulazione così estrema del mercato del lavoro da parte marginalista. Infatti Jevons parla di disutilità del lavoro, come visto sopra, a cui si rifarà lo stesso Marshall (7, p. 401 e p. 526; 8, p. 149 ss.), mentre Walras non trascura questo argomento considerando, ad esempio, le funzioni di utilità. Queste ultime affermazioni secondo

le quali l'offerta di lavoro ha un andamento crescente e non perpendicolare, sono in contrasto però con quanto sostengono gli stessi marginalisti sulla assoluta importanza della domanda nel determinare il prezzo nel breve periodo, o meglio, nell'analisi statica. Queste prime contraddizioni e incoerenze nell'analisi marginalista, soprattutto nel mercato del lavoro, non sono che una conferma della difficoltà di individuare una teoria, diciamo più semplicemente, una definizione della disoccupazione.

Riassumiamo: se sono vere le osservazioni sulla determinatezza delle quantità offerte la disoccupazione non è definibile nei marginalisti come si vede dalla fig. 2. Altrimenti se l'offerta di lavoro è funzione del salario si ritorna alla fig. 1 e la loro analisi si identifica con quella di Marshall, anche se ciò contrasta nettamente con quanto da loro affermato sulla prevalenza della domanda.

La conseguenza di tale impostazione è che viene ad approfondirsi eccessivamente negli studiosi della distribuzione marshalliana l'analisi della domanda a discapito dell'offerta.

L'analisi della domanda nella distribuzione è approfondita molto attentamente, ad esempio, da Stigler (9, p. 344 ss.). Egli giunge a considerare l'analisi fatta da Marshall del « Teorema dell'esaurizione » mediante l'impiego del Teorema di Eulero (9), p. 353). Stigler rileva che in certi passaggi Marshall sembra riconoscere la produttività marginale come criterio sufficiente ad esaurire la distribuzione del prodotto. Ma Marshall premette a questa argomentazione l'espressione: « parlando approssimativamente » (cit. in 9, p. 353, ultima riga). Inoltre Marshall ha sempre negato che questa sarebbe una teoria dei salari (3, p. 491) poiché in essa mancherebbe l'aspetto dell'offerta (10, p. 83 ss.). Cioè la forbice avrebbe una sola lama.

La teoria della distribuzione, inoltre, non è detto che esaurisca sempre il prodotto qualora si applichi il principio della produttività marginale (11, p. 483 ss.). Ciò perché Marshall, anche nel lungo periodo, esclude che tutte le aziende siano marginali, come bene mette in evidenza, ad es., Napoleoni definendo la situazione di equilibrio stazionario (12, p. 278). Difatti possono comunque esistere delle aziende per le quali il prezzo pur essendo sotto il punto di fuga, lavorano ugualmente in passivo allo scopo di limitare la perdita. La distribuzione ipotizzata da Stigler è perfettamente esauritiva ma essa viene a collocarsi in una diversa ipotesi, anch'essa valida, anche nel lungo andare, ma bisogna chiarire che non ingloba l'analisi di Marshall. Seguendola avremmo che nel lungo periodo tutte le imprese sono imprese marginali e « si suppone che ogni impresa della data industria sia uguale » (13, p. 240). Si tratta dunque di una versione più ri-

stretta della teoria della distribuzione che toglie spazio all'analisi dell'offerta. Ciò non senza contraddizioni, come visto (1).

Dunque l'analisi di Marshall nel breve, sia della domanda che dell'offerta, specie del mercato del lavoro, sembra perfettamente coerente e autonoma. Senonché il dibattito teorico sulla esclusività o meno della domanda nella determinazione dell'equilibrio di mercato, sembra abbia fatto inspiegabilmente passare in secondo piano l'analisi di Marshall per quanto riguarda la offerta nel lungo periodo. Difatti anche per coloro che riconoscono la legittimità della « forbice » di Marshall bisogna rilevare che l'offerta di lungo periodo sul mercato del lavoro resta un argomento praticamente ignorato, soprattutto riguardo alle sue conseguenze analitiche.

L'offerta di lavoro nel lungo periodo.

Anche se l'offerta di lavoro di Marshall viene generalmente nel lungo periodo definita crescente al crescere del salario (7, p. 526) questa affermazione contiene solo una mezza verità poiché ignora che essa si riferisce solo a situazioni relative a paesi avanzati economicamente in cui si è superato il problema del salario al livello di sussistenza (3, p. 502). Ciò non toglie però che Marshall avesse accettato anche una formulazione del salario molto vicina a quella dei classici in cui nel lungo periodo esiste un limite inferiore ai salari costituito dal salario di sussistenza (14, p. 70; 15, p. 265). Questo fatto è a nostro avviso fondamentale nell'analisi del mercato del lavoro, come vedremo, ed è stato tuttavia completamente trascurato. Alcuni autori hanno mancato completamente di cogliere questo aspetto oppure lo hanno fatto distrattamente (16, p. 498; 6, p. 1707; 7, p. 526; 17, p. 165 ss.), mentre i due sopra visti (14; 15) non hanno saputo trarre le conclusioni consentite da queste constatazioni sul mercato del lavoro.

È un luogo comune affermare che in un sistema neoclassico in cui sono rispettate le ipotesi di libera concorrenza, con aspettative ad elasticità unitaria, la disoccupazione viene assorbita dal meccanismo di mercato nel lungo periodo. Questa è l'obiezione più frequente e sbrigativa che i neoclassici muovono all'equilibrio di sottoccupazione keynesiano. Quali possono essere questi meccanismi abbiamo già esaminato altrove (2, p. 190 ss.) in dettaglio. Ma quello che più comunemente viene utilizzato è l'aggiustamento dei salari, per cui, se que-

(1) È bene chiarire che la presente trattazione dell'analisi neoclassica è solo un'ipotesi iniziale di interpretazione, necessariamente ridotta, vista la circostanza in cui è stata presentata. Comunque il resto del saggio non è da essa condizionato.

sti sono flessibili, ognuno può trovare impiego purché sia disposto ad accettare il salario del mercato. Se qualcuno resta disoccupato, nel lungo periodo, lo fa volontariamente. Va sottolineato in questo tipo di analisi la predilezione per i neoclassici a stemperare, quasi, i grossi problemi teorici e pratici nel lungo periodo. Viner in proposito è molto chiaro: « Gli economisti della mia e delle precedenti generazioni sono stati abituati a concentrare le loro analisi teoriche sul cosiddetto lungo andare » (18, p. 106). Ciò perché, evidentemente anche se Viner non lo spiega, è facile creare, allungando il periodo di analisi le premesse prima o poi favorevoli al ritorno all'equilibrio voluto. Dei meccanismi che dovrebbero rimettere in equilibrio il sistema abbiamo detto ora, però va aggiunto questo: se i meccanismi di riequilibrio non entrano in funzione subito, appena si crea lo squilibrio, l'analisi di lungo periodo non soccorre nello spiegare la fiduciosa attesa dei neoclassici secondo la quale prima o poi questi meccanismi si mettono in movimento. Il lungo periodo è utile solo per consentire che i meccanismi, prontamente azionati dallo squilibrio, esplicino l'intera azione equilibratrice.

Abbiamo prima detto che vogliamo considerare il meccanismo legato alla flessibilità dei salari per consentire il ritorno alla piena occupazione in caso di disoccupazione. Riteniamo di poter analizzare correttamente tale meccanismo nella maniera più semplice come nella fig. 3. Se la domanda di lavoro cade da D a D_1 , basta che si

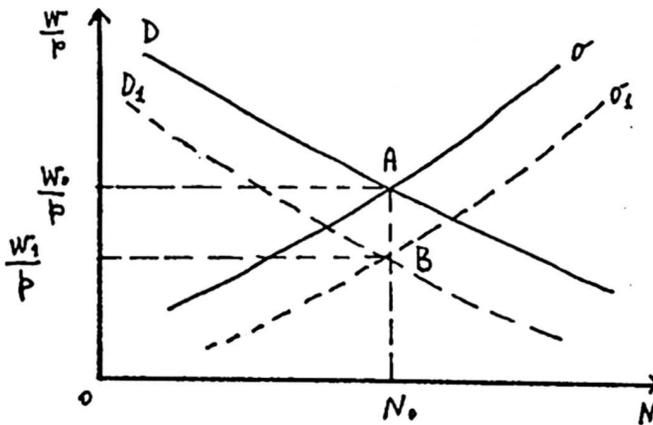


Fig. 3.

riduca il salario e tutta l'offerta di lavoro troverà occupazione nel punto B di equilibrio per lo stesso ammontare precedente. Questo equilibrio di lungo periodo del mercato del lavoro, garantito dalla

perfetta flessibilità dei prezzi, trova però un limite nella definizione stessa dell'offerta di lavoro nel lungo, che abbiamo sopra esaminato. Difatti secondo Mashall nel lungo l'offerta di lavoro ha un limite inferiore costituito dal livello di sussistenza. La fig. 4 ci mostra come

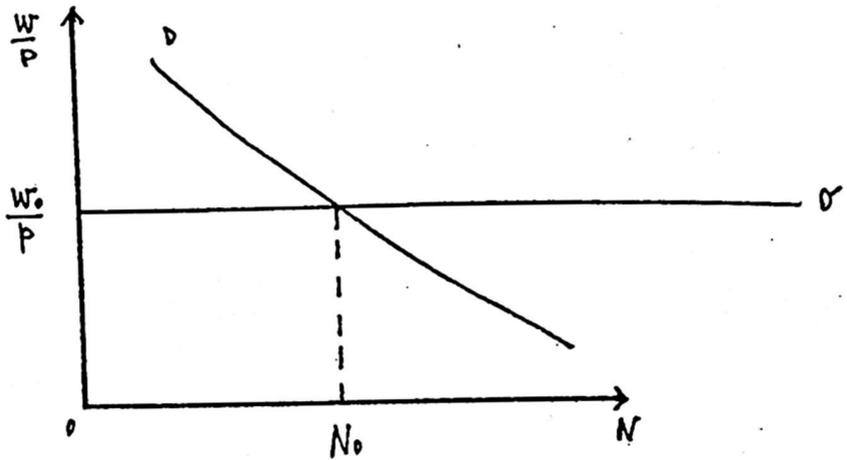


Fig. 4.

correttamente dovrebbe presentarsi il mercato del lavoro nel lungo periodo, se il sistema è a livello di sussistenza. In esso il livello dell'occupazione è determinato dalla domanda che ha la funzione di definire quindi le quantità mentre il valore è dato dall'offerta rigida. In questo mercato quindi non si avrà possibilità di aggiustamento economico per cui non si potrà eliminare la disoccupazione con meccanismi economici, ma solo per un processo Malthusiano o Darwiniano legato alla lotta per la sopravvivenza.

Va rilevato in particolare l'analogia con l'impostazione Ricardiana, e classica in genere, di lungo periodo, con la differenza che qui dal lato della domanda c'è una curva elaborata secondo la produttività marginale.

Si ricorderà in proposito la differenza tra il mercato del lavoro marginalista (v. sopra fig. 2) che considerava come data l'occupazione al variare del salario, per cui non era possibile concepire disoccupazione e la presente impostazione che indica la disoccupazione determinata dal livello di sussistenza.

Si tratta di due formulazioni estreme che però ci sembrano coerenti con gli enunciati teorici delle rispettive correnti, se rigorosamente impiegate.

L'analisi di Marshall ci sembra più valida anche da un punto di vista logico ed analitico, in quanto si pone il problema del minimo

salario, sotto il quale il mercato non può andare allo scopo di formare l'equilibrio di piena occupazione. La disoccupazione che viene a formarsi nel lungo periodo Marshalliano non è volontaria ma dovuta a cause naturali. Cioè non dipende dalla psicologia dell'individuo che giudica il suo sforzo non sufficientemente remunerato, come sostengono i marginalisti (6, p. 1706) bensì è un fatto fisiologico che i lavoratori disoccupati N_0-N_1 (fig. 5) non possono lavorare perché le energie che consumerebbero non sarebbero reintegrate dai consumi (sotto il livello di sussistenza) che potrebbero realizzare.

Si potrebbe ammettere anche che possa essere accettato temporaneamente un livello di salario $\frac{W_1}{P}$ sotto il limite di sussistenza (2).

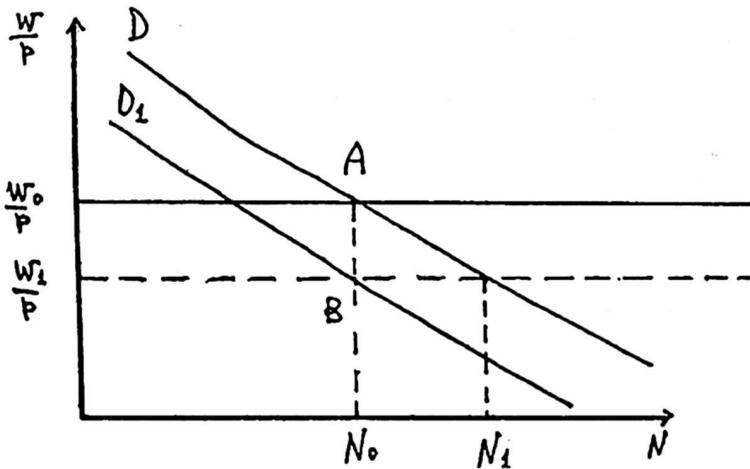


Fig. 5.

Una tale ipotesi non ci pare del tutto sostenibile in quanto per una caduta della remunerazione del lavoro sotto il livello di sussistenza, cade necessariamente anche la sua capacità produttiva, per cui la domanda di lavoro, rappresentata dalla produttività marginale del fattore produttivo, cade anch'essa e si potrebbe perciò giungere alla posizione B (fig. 5) che riproporrebbe, aggrati, gli interro-

(2) In tal modo assisteremmo in pieno ambiente Darwiniano ad una lotta per la sopravvivenza dei più forti con la scomparsa finale dell'eccesso di lavoratori N_0-N_1 .

Questo tipo di analisi per quanto dal punto di vista della economia sia ben poco soddisfacente, bisogna dire che, forse, nel secolo scorso, certo più ai tempi di Malthus che a quelli dell'ultimo Marshall (1920!), poteva essere attuale. Difatti bastava una carestia od una epidemia per diminuire l'eccesso di popolazione esistente.

gativi precedenti. Per cui l'eccesso di disoccupazione N_0-N_1 è eliminabile soltanto nel lungo andare mediante la materiale scomparsa dei lavoratori eccedenti.

La definizione di disoccupazione.

A questo punto ci si potrà chiedere: questo tipo di analisi che stiamo conducendo che scopo ha? Semplicemente essa è a nostro avviso l'unica analisi che utilizzando solo strumenti neoclassici riesca nel breve e medio periodo a definire il concetto di disoccupazione con sicurezza. Negli altri tipi, di analisi la disoccupazione o non esiste (marginalisti, v. fig. 2) ovvero la sua presenza è solo virtuale tanto che non sarebbe possibile rilevarla se non lasciasse « traccia » graficamente (neoclassici nel lungo periodo, fig. 3). Questo caso, invece, chiaramente neoclassico, (fig. 5) che finora è stato trascurato, a nostro avviso, ci consente di porre con più sicurezza i termini del problema.

Il fatto che la definizione della disoccupazione risulti così problematica, anzi in certi casi sia addirittura ignorata non deve sorprendere né far pensare che le teorie incapaci di definire tale concetto siano carenti o addirittura insufficienti nel fissare certi concetti chiave. Quando, sia i marginalisti che i neoclassici, formulavano le loro argomentazioni, il concetto di disoccupazione non veniva neanche preso in considerazione poiché nessuno era in grado di conoscerne, almeno statisticamente, la entità. Solo a partire dal 1895 il termine « unemployment », secondo l'Oxford English Dictionary iniziava a diventare di uso comune (10, p. 409), per cui gli economisti del secolo scorso non potevano certo analizzare a fondo un argomento di cui potevano conoscere l'esistenza solo ipoteticamente. Wicksell, ad es., stimava che la disoccupazione ammontasse in media, nei vari paesi, all'1 %, quindi un fenomeno non degno di sistematica attenzione. Ciò come visto risulta dalla nostra analisi precedente, poiché solo con una particolare impostazione della teoria Marshalliana siamo riusciti a fissare in ambiente di perfetta concorrenza il concetto di disoccupazione che non tende ad essere superato mediante meccanismi economici automatici insiti nel sistema. Per cui tale caso di disoccupazione (che il sistema non è in grado di superare automaticamente), costituisce l'unica situazione in cui questo argomento si concilia con il sistema economico in equilibrio.

Va notata, di sfuggita, l'analogia con la definizione keynesiana più comune di equilibrio di sottoccupazione ottenuta ponendo, nel breve, un limite inferiore al salario (monetario, per l'esattezza) come impongono i sindacati. Cioè un limite sociale e non naturale.

Si obietterà all'analisi appena svolta che essa sarà valida solo per quei paesi dove il livello di vita dei lavoratori è vicino a quello di sussistenza, ma non per i paesi industrializzati come quelli dell'Europa Occidentale del secolo scorso (3, p. 502). In tali paesi invece l'offerta di lavoro nel lungo periodo, secondo Marshall, è crescente. Per cui sul mercato del lavoro gli aggiustamenti si svolgono come tradizionalmente si ritiene nell'analisi neoclassica secondo quanto abbiamo detto per la fig. 3. Senonché l'analisi del salario di sussistenza in Marshall non è estraneo all'analisi neoclassica tradizionale. Esso infatti può costituire un limite inferiore alla flessibilità dei salari nel corso dell'aggiustamento del mercato del lavoro, come si può vedere dalla fig. 6.

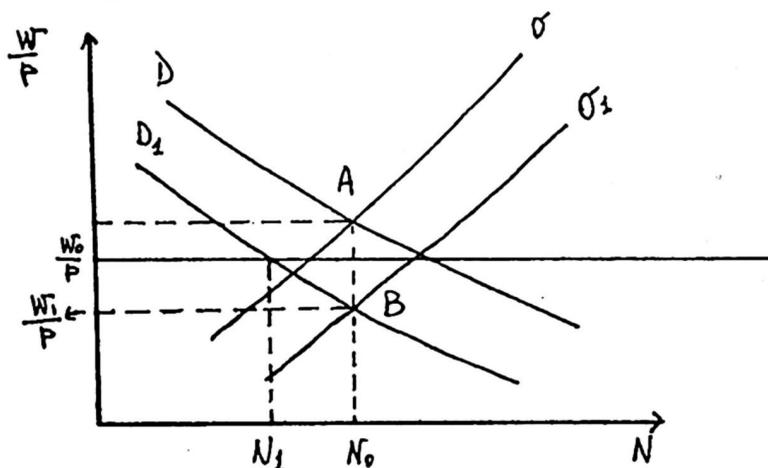


Fig. 6.

Dalla fig. 6 si può rilevare che una adeguata flessibilità dei salari, in caso di caduta della domanda di lavoro da D a D_1 , può nel lungo periodo riportare l'occupazione automaticamente al livello di N_0 . Ma le cose non sono così semplici, se noi supponiamo che il nuovo livello dei salari $\frac{W_1}{P}$ è sotto il livello di sussistenza. Il sistema in tal caso non ritorna al livello di occupazione N_0 , ma si ferma al N_1 .

Questa situazione può essere commentata variamente. Si può sostenere che anche la posizione N_1 è da considerarsi di equilibrio di lungo periodo poiché l'eccesso di occupazione sparirà, ma si tratta di una soluzione diversa da quella tradizionale con piena flessibilità dei salari in N_0 .

Nel primo caso infatti è la domanda che determina il nuovo livello di equilibrio e si crea una disoccupazione, che si sa, non sarà

riassorbita. Quindi si può parlare, dal punto di vista economico, di equilibrio di sottoccupazione vero e proprio. Nel secondo caso invece è l'offerta che fa tornare il mercato al livello precedente e nel breve si avrà sempre disoccupazione, la quale però, sarà riassorbita; per cui si ha, come dice Patinkin (20, cap. XIII.), uno *squilibrio* di sottoccupazione, nel breve.

Solo in questo modo ci pare si possa definire la disoccupazione in un ambiente neoclassico di concorrenza perfetta (3).

L'analisi di Keynes, ha avuto, in questo campo, il compito di definire con certezza il concetto di disoccupazione, poiché in precedenza esso era stato definito ambiguamente, considerandolo una posizione di *squilibrio*.

Va notata, come visto, l'analogia tra il procedimento keynesiano di porre un limite inferiore alla flessibilità dei salari, ad opera dei sindacati, e il procedimento Marshalliano che pone un limite inferiore ai salari per motivi fisiologici.

È un fatto che per poter definire la disoccupazione è necessario, in concorrenza perfetta, porre un vincolo esterno ad una variabile del sistema, e quindi renderlo sovradeterminato.

Anche nel modello di Walras dell'equilibrio generale non esiste la disoccupazione poiché non appena si manifesta in esso uno *squilibrio* il sistema dei prezzi reagisce immediatamente secondo un congegno preordinato che riporta tutti i mercati all'equilibrio precedente, così dicasi, per il mercato del lavoro. Ciò può sembrare per il sistema dell'equilibrio generale un pregio, e non saremo certo noi a negare i grandi vantaggi di questo modello, ma al contempo è anche un difetto, poiché non consente di analizzare il fenomeno della disoccupazione. A tal proposito i tentativi recenti da accostare l'analisi keynesiana a quella walrasiana sul piano della completezza delle informazioni nei due modelli, non sembra per nulla attendibile. Infatti si tenta di accostare in tal modo due livelli di analisi diversi. Ciò contribuisce più che a chiarire i problemi, ad aumentare gli equivoci e la confusione. Difatti Leijonhufvud (19, p. 75 ss.) sostiene che nel sistema keynesiano manca soltanto il « banditore » walrasiano affinché esso ritorni automaticamente alla piena occupazione. A parte la insufficienza di questa distinzione su cui ci siamo soffermati altrove (2, p. 218 ss.) va sottolineato, nella presente trattazione, che non ha senso cercare legami così stretti tra i due sistemi proprio perché essi hanno obiettivi e scopi nettamente diversi e spesso autonomi.

(3) Se vogliamo essere precisi è necessario definirlo come si vede nel breve o medio, perché nel lungo, si può dire con Keynes, è proprio il caso, « siamo tutti morti ».

Il primo tentativo di avvicinare questi due sistemi e quindi l'origine di non poche confusioni (unitamente però a stimolanti spunti) fu sicuramente di Patinkin (20, capp. I e II) il quale tentò di introdurre la moneta nel sistema walrasiano in modo da sfruttare il « real balance effect ». Però anch'esso si trovò in difficoltà nel definire il concetto di disoccupazione, tra l'altro, per cui l'offerta di lavoro risultò formulata in modo contraddittorio e non consistente (2, p. 209).

Conclusioni.

La disoccupazione del fattore lavoro nell'analisi marginalista e walrasiana non esiste, o meglio, se esiste non è definibile.

Nell'analisi neoclassica si può definire solo come un fenomeno transitorio, che nel lungo andare viene a scomparire automaticamente; salvo il caso in cui il salario scenda sotto il livello minimo di sussistenza. Allora il processo di aggiustamento si blocca e rimane nettamente definita una zona di disoccupazione. Questa eventualità esaminata da Marshall è stata sempre trascurata. Solo con questa ipotesi è possibile definire la disoccupazione nell'analisi neoclassica. Né vale affermare che nelle moderne economie tale livello di sussistenza non si raggiunge mai, per cui i salari rimangono ben al di sopra. Questa osservazione non ci pare pertinente poiché in tal caso verrebbero meno quelle condizioni ideali di concorrenza perfetta che presidono tutte le analisi di questo genere. Difatti se si introducesse il progresso tecnologico nel sistema (allo scopo di spiegare l'alto consumo pro-capite) si potrebbero introdurre per lo stesso motivo le aspettative dinamiche, per cui tutte le precedenti analisi, neoclassiche e marginalistiche di equilibrio, diverrebbero aleatorie.

Qualora si raggiungesse il livello di salario minimo e nel breve periodo si volesse andare sotto tale livello, per l'eccesso di offerta di lavoro, si verificherebbe probabilmente una contemporanea caduta della domanda di lavoro causata dalla diminuita produttività marginale del lavoro.

Il concetto di disoccupazione può essere definito dall'analisi neoclassica solo come fenomeno di breve, tradizionalmente, ma ciò non vale come un teorema generale poiché esso trova un limite alla sua generalizzazione che ci pare sia coerente con i suoi principi.

Bibliografia

1. G. LUNGHINI, *Note sulla distribuzione tra breve e lungo periodo*, Relazione presentata alla XVI Riunione della Società Italiana degli Economisti. Stesura provvisoria.

2. G. MENGARELLI, *La Teoria Generale non è un caso particolare dell'equilibrio neoclassico di piena occupazione*, nel volume *Teoria Monetaria e struttura finanziaria in Italia*, a cura di G. Mengarelli, Marsilio, Venezia, 1976.
3. A. MARSHALL, *Principii di economia*, UTET, Torino, 1959.
4. W. S. JEVONS, *Teoria della Economia Politica*, UTET, Torino, 1959.
5. *Dizionario di Economia Politica*, a cura di C. Napoleoni, Comunità, Milano, 1956.
6. C. NAPOLEONI, *Valore*, in (5).
7. M. BLAUG, *Storia e critica della teoria economica*, Boringhieri, Torino, 1970.
8. A. GRAZIANI, *Teoria Economica*, seconda ediz., ESI, Napoli, 1976.
9. G. STIGLER, *Production and distribution theories*, Macmillan, New York, 1941.
10. T. W. HUTCHISON, *A Review of Economic Doctrines 1870-1929*, Clarendon Press, Oxford, 1953.
11. C. NAPOLEONI, *Distribuzione*, in (5);
12. C. NAPOLEONI, *Concorrenza pura*, in (5).
13. C. E. FERGUSON, *Microeconomic Theory*, Irwin, Homewood, Illinois, 1969.
14. M. DOBB, *Storia del pensiero economico*, Editori Riuniti, Roma, 1974.
15. E. JAMES, *Storia del pensiero economico*, Garzanti, Milano, 1963.
16. E. ROLL, *Storia del pensiero economico*, Boringhieri, Torino, 1962.
17. W. BARBER, *Storia del pensiero economico*, Feltrinelli, Milano, 1975.
18. J. VINER, *The short view and the long view*, in *The long view and the short*, Allen and Unwin, London, 1958.
19. A. LEIJONHUFVUD, *On keynesian economics and the economics of Keynes*, Oxford Economic Press, New York, 1968.
20. D. PATINKING, *Money, Interest and Prices*, Harper and Row, New York, 1965.
21. E. BÖHM-BAWEK, *Teoria positiva del capitale*, UTET, Torino, 1957.

Prof. MANLIO RESTA

Il mio intervento sarà breve pur essendo gravi i problemi che devo sollevare. Mi rendo conto che bisogna sintetizzare al massimo perché la funzione di chi interviene è differente da quella del relatore.

Io ho ascoltato con particolare attenzione il dialogo estremamente fine di Lunghini e poi ho ascoltato anche Cozzi che riferendosi agli ultimi periodi della storia del pensiero economico tenta di vedere quali sono gli allargamenti possibili di schemi logici che servono sempre a spiegare la nostra mutevole realtà economica. Se devo dire la verità, sono rimasto un poco perplesso per tutte e due le conclusioni, quella di Lunghini e quella di Cozzi, e dirò il perché.

A mio modo di vedere il problema del tempo in economia non è solo un problema dinamico ma presto diviene evolutivo, soprattutto è il periodo lungo di tempo, che forse meriterebbe di essere esaminato con maggiore attenzione agli effetti della sua coerenza con la logica economica di breve andare, cosa che io qui non farò evidentemente, farò soltanto accenni secondo i criteri che si potrebbero usare per questo tipo di analisi.

Ci si può mettere al di fuori di ogni scenario ideologico, perché si può rimanere al di fuori della alternativa «mercato-capitalismo» ed economia socialista. Anzi non dovrebbe essere questo un problema della scienza economica perché essa invero non vive soltanto dal contrasto fra capitalismo ed economia socialista, ma se la scienza economica deve spiegare i fatti anche quelli dell'economia del basso Impero, dell'epoca feudale, come pure quelli dell'economia delle signorie. Insomma di tutte le fasi storiche, non soltanto quelle presenti ma quelle passate e quelle avvenire. Queste ultime è da credere saranno altrettanto ricche, come sono state quelle del passato.

Becattini con tanto spirito brillante ha cercato di giustificare Marshall che pure trascura il problema se una scienza abbia l'obbligo di avere una sua logica interna, oppure se una scienza possa coesistere con diverse assiomatizzazioni e quindi con diverse logiche. Marshall questi dubbi non se li è mai posti, li avrà pensati, sottovalutati. Egli a mio giudizio ha più di ogni altro «grande» dell'economia cercato di fare un compromesso fra quello che è l'esame empirico dei fatti e quelli che sono gli schemi di una coerenza ai quali una disciplina deve attenersi.

A mio modo di vedere, ripeto, mettendomi fuori da ogni schema ideologico, la scienza economica ebbe una sua logica finora a noi largamente insegnata, come scienza ispirata al comportamento ed alla deduzione. Fino a che un fatto variando trova in sé i meccanismi logici e quindi auto-aggiustativi può vivere al di fuori di una realtà sia essa capitalistica, sia essa mercantile, sia essa futuribile. L'intervento di volontà esterne che hanno proprie finalità non economiche interrompe il filo della logica economica. Pertanto, se così è, l'economia è un insieme compatto di fatti che si auto-aggiustano, autoregolano senza bisogno di presupposti di scuola ed ideologici.

Sarà forse un po' troppo rigoroso questo mio punto, ma fino a quando noi abbiamo creduto fermamente negli schemi dell'equilibrio generale statico od intertemporale abbiamo inteso che la scienza economica fosse una scienza. Abbandonati quegli schemi sono sorti e continuano a sorgere dei dubbi che sono certamente gravi per tutti noi. Assiomatizzazioni produttrici di altre logiche ugualmente coerenti non se ne sono trovate.

Io proverò a fare un piccolo esempio perché è bene scendere alle cose anche più elementari. Noi abbiamo, per esempio, una temporalità che è proprio insita nei nostri discorsi economici, noi diciamo che una riduzione del salario, per esempio, fa aumentare la domanda di lavoro, questa è una conseguenza che non abbiamo difficoltà ad accettare; diciamo che la domanda di lavoro se corrisposta fa aumentare la produzione, è un'altra verità elementare che non abbiamo difficoltà ad ammettere, che l'aumento della produzione a parità di domanda, a parità di elasticità, a parità di fenomeni acceleratori e moltiplicatori, induce ad una flessione di prezzi, la diminuzione dei prezzi fa diminuire la quantità reale di moneta, la diminuzione della quantità reale di moneta porta alla diminuzione del tasso di interesse e la diminuzione del tasso di interesse stimola gli investimenti, stimola la domanda globale etc. etc.

Ecco qui quindi una specie di filastrocca logica nella quale ci stiamo dentro perfettamente quale che sia la premessa ideologica di ciascuno, è una logica interna, un discorso serrato, interno dunque che non subisce influenze di carattere ideologico, né peraltro esula dal tempo perché tutti questi fatti avvengono con una sequenza cronologica oltre quella logica. Questa logica sequenziale implica un tempo che noi abbiamo detto « tempo logico » e non tempo storico. Questa sequenza temporale la si può abolire ad un certo punto per ritornare al modello del tempo infinitamente piccolo, allora, come si sa, la sequenza scompare e si trasforma in una serie di posizioni simultanee delle singole grandezze suevocate.

Se proviamo, invece, ad immaginare un tempo evolutivo, cioè un periodo lungo, esso si caratterizza di nuovo per una sequenza diversa tra le grandezze: domanda di lavoro, prodotto, prezzi, quantità di moneta, etc., però non considerate astrattamente ma immerse in una certa realtà. La domanda di lavoro è coperta o meno a seconda se a quel prevalente livello salariale esiste una offerta relativa. L'aumento di produzione segue all'aumento della domanda di lavoro nella misura in cui mutando processi tecnologici adotta investimenti sostitutivi anziché investimenti che allargano la capacità produttiva, etc. Queste grandezze nel periodo lungo risentono ancor più per le loro relazioni dell'appartenenza ad un certo sistema economico, forse sottoposto a certi interventi in base a certe premesse ideologiche. Allora è chiaro che quella sequenzialità calma, tranquilla, universalmente accettata comincia a dare luogo a perplessità gravi ed a contestazioni varie se si passa al periodo lungo. Individuare le date in cui si supera il momento critico della logica economica è seriamente difficile. Il pensare, ad esempio, che un livello di occupazione decrescendo faccia de-

crescere il salario monetario è una forma di sequenza logica che in astratto possiamo senz'altro accettare, ma se si prova ad immergerla nello sviluppo di un sistema economico di un certo periodo possiamo ben immaginare un'era di salari rigidi. Cioè ci ispiriamo ad una immagine che io preferisco chiamare « strutturale ». In cui la relazione astratta non significa più nulla, è completamente vuota di logica quella relazione fra la variazione dell'occupazione e la variazione del salario monetario. Così quando tra noi studiosi ci si riferisce ad una scarsa formazione del capitale in un certo sistema economico vogliamo alludere che per un certo periodo l'accumulazione del capitale è insufficiente perché qualche sproporzione tra fattori o tra settori o tra regioni è insita nella costituzione economica di quel sistema per cui effettivamente si forma poco capitale in quel sistema.

Questa è una carenza che definisco strutturale, ma invece c'è chi è più aderente ai problemi dell'economia scientifica per cui di questa carenza dà una definizione differente: sapete che cosa c'è in effetti se il risparmio non copre la domanda di credito? Vuol dire che la remunerazione del risparmio è bassa, provate ad alzarla e vedrete che tranquillamente il risparmio copre la domanda di credito. Questa è indubbiamente una versione di logica astratta, ma scientificamente più coerente.

Ora, in realtà, io sono propenso a ritenere che non esista alcuna possibilità di conciliazione fra questi due modi di vedere. Io sostengo che c'è una scarsità strutturale del risparmio che nessuna variabile aggiustativa riesce a colmare, anche rialzando il tasso d'interesse (e in tali casi ce se ne guarda bene dal farlo). Quella carenza rimane come caratteristica strutturale, costituzionale di quel sistema. C'è di più, l'accumulazione in un sistema economico ha una sua propria configurazione *strutturante*: ecco che cos'è il periodo evolutivo, per cui una volta che abbiamo assunto che c'è un determinato sistema economico, che si evolve secondo certe sue caratteristiche, per es. « con bassa formazione di capitale » come fenomeno persistente, questo fatto non rimane completamente indenne nelle conseguenze che esso ha. Infatti penso che si entri in una specie di para-economia nella quale le dette alterazioni di fondo hanno una configurazione *strutturante*.

Che significa « strutturante »? Che l'apparato creditizio, il mercato finanziario e le forme di investimento assumono una configurazione differente dalle altre proprio in relazione a quella tendenza costituzionale alla bassa formazione del capitale.

Ed allora voi vedete che la relazione fra i depositi e la domanda di prestiti è una relazione relativa ad una specifica dimensione temporale. Quelle due grandezze e qualsiasi altro gruppo di grandezze

ordinato in sequenze non trovano in questa situazione strutturale alcuna possibilità di automatico aggiustamento; allora appare per solito l'intervento esterno per rimediare al di fuori della logica economica. Usciamo fuori dalla scienza economica, se come abbiamo inteso prima essa è una logica interna dai meccanismi che si auto-aggiustano.

Arriviamo alla conclusione del discorso.

È chiaro che l'equilibrio non aveva problemi di certezza ed incertezza nel tempo perché per l'equilibrio il futuro era preordinato. Se c'è una logica questa logica prevale sul tempo e, quindi, tutto ciò che accadrà avverrà secondo questo schema logico. Invece non è così ed è per questo che noi oggi siamo qui riuniti ancora a discutere dei problemi del tempo in economia. In tutto il periodo di dominio delle scuole equilibristiche i problemi temporali non sono emersi, almeno ad un certo livello di studiosi di teoria pura come invece è avvenuto in un clima diverso da quello della statica equilibrista o della dinamica a catena deduttiva.

Il potere della logica interna della scienza non è quello di risolvere i problemi di dinamica di periodo lungo, condizioni evolutive quasi sempre non autorisolvendosi. Sarebbe importante il poter stabilire quando il periodo lungo è già di carattere evolutivo. Dopo quel momento gli schemi della logica di mercato non riescono ad affrontare i problemi della conversione economica di un sistema, i problemi delle trasformazioni industriali di un sistema economico, il diverso aggiustarsi fra l'economia di mercato, la giustizia sociale e la produzione sufficiente di beni pubblici. È per questo che gli economisti almeno fino ad ora se possono rifuggono dai problemi di lungo andare. La teoria dello sviluppo fu intesa essenzialmente una teoria della crescita da un anno all'altro. Su per già gli stessi difetti hanno i piani quinquennali, cioè di periodo medio.

Ed allora è chiaro che la relazione fra profitti, prezzi e salari differisce nell'economia degli anni 70 come fu differente negli anni 50 o negli anni 40, e come è differente oggi in Italia ed in Inghilterra od altrove.

Allora il periodo lungo evolutivo è un periodo in cui alcune variabili di potere strutturante conferiscono un certo comportamento ad altre variabili suscettibili di essere a loro volta strutturate (1). Dubito molto che possa avere facile soluzione per l'economia quello che viene talvolta affermato e cioè che al di sopra di ogni logica v'è un'assiomatizzazione di periodo breve differente da quella del lungo andare.

(1) Non credo che ce se la possa cavare come fanno i tecnici dei sistemi con la discriminazione volontaria (o di scelta) tra orizzonte temporale definito o infinito. In economia non è solo compiendo un processo di astrazione supporre che il tempo sia composto da una successione di periodi e sia, quindi, da considerarsi come una variabile discreta che possa assumere valori interi.

L'assiomatizzazione dell'economia di mercato ha una sua propria logica tutta differente dalla logica che discende dall'assiomatizzazione dell'economia mista o da quella dell'economia collettivista. In realtà altre logiche dopo quella di mercato non sono state introdotte in altre forme. La teoria della struttura in economia avanza più lentamente che altrove, praticamente sono pochissimi coloro che se ne danno carico. In luogo dei legami logici fino ad ora ci siamo arrabattati con le regressioni e le correlazioni empiriche, oppure sostituendo i legami logici con problemi di ricerca operativa o di programmazione matematica. Però i più sono scontenti perché si ha ferma l'impressione che rimaniamo sempre in difetto di una scienza che sappia regolare o spiegare i fatti di periodo lungo come pure la risoluzione dei problemi sorgenti dalla confusione tra forme automatiche di mercato, ed intervento dei pubblici poteri. Ho detto confusione perché in fondo si vuol raggiungere normativamente un obiettivo non economico oppure si vogliono adottare soluzioni non economiche da relazioni poste tra grandezze economiche. Diverso è il caso di un intervento pubblico per venire in un supporto dell'economia di mercato (come fu il protezionismo statale in difesa della nascita di una industria all'interno).

Io sono propenso a credere che per gli schemi di periodo lungo ci si accorge che sono allentati i legami tra teoria e pratica, quanto a pretesa che la teoria spieghi i fatti. Si fa sempre più imbarazzante il riproporre il problema dell'unicità, della organicità, di una razionalità dalle diverse assiomatizzazioni e dalle diverse logiche che debba spiegare forme empiriche diverse nella forma ideologica, nel tempo e nello spazio. Il salto dalla funzione di utilità individuale alle funzioni di preferenza collettiva a parole è breve nei fatti impone tecniche di ricerche nuove per una soluzione i cui caratteri difficilmente e non si sa perché dovrebbero riconoscersi economici. Forse l'economica nacque classicamente come rapporto tra le cose e non può adattarsi a rimanere sé stessa se deve diventare disciplina tra uomini.

Se non si trova una risposta soddisfacente ai quesiti posti fin qui, secondo me è la crisi dell'Economia.

Ci dobbiamo preoccupare di questa crisi? Certamente ce ne dobbiamo preoccupare, lasciatemi soltanto dire che quando sentiamo relazioni come quella di Cozzi e relazioni come quella di Lunghini e pensiamo a quanti altri validi economisti oggi si battono io continuo a sperare che questi problemi veramente gravi possano trovare una soluzione; non è la prima volta che l'economia subisce una crisi interna di logica e di metodo. È sempre lecito sperare e credere *quia absurdum*.

Prof. SERGIO PARRINELLO (*resoconto sommario dell'intervento*)

Intendo soffermarmi su due temi specifici contenuti nelle relazioni di Lunghini e di Cozzi.

Il primo argomento riguarda il ruolo svolto da John Stuart Mill nell'evoluzione del pensiero economico che dalla impostazione di Smith e Ricardo — in cui era previsto un unico centro di gravità per le variabili economiche in generale e per i prezzi di mercato in particolare — è pervenuta con Marshall alla concezione di centri di gravità di diverso ordine in relazione alla diversa velocità di aggiustamento delle variabili economiche.

Il secondo argomento è un po' più tecnico e riguarda il modo in cui la distinzione fra breve e lungo periodo è o dovrebbe essere concepita nell'ambito della moderna analisi dinamica.

Uso la locuzione "centro di gravità" per indicare posizioni o sentieri tendenziali in generale, mentre userò la parola "equilibrio" soltanto quando tali posizioni o sentieri siano determinati in termini di funzione di domanda e di offerta.

Nel lavoro di Mill sulla teoria dei valori internazionali contenuta nei suoi « *Essays on some unsettled questions of political economy* », la ragione di scambio determinata dall'incontro delle domande reciproche costituisce un centro di gravità per il prezzo di mercato nello stesso senso in cui lo sono i valori di scambio determinati dai costi di produzione all'interno di ciascun Paese. Per Mill l'unica differenza fra i due tipi di valori relativi consiste nella diversa 'robustezza' dei centri di gravità, determinati o esclusivamente da elementi oggettivi od anche dalle preferenze dei consumatori.

Se si considera la teoria dei valori di scambio contenuta nei « *Principles of political economy* » di Mill si trova, oltre alle qualificazioni della legge della domanda e dell'offerta in relazione al grado di riproducibilità delle merci, la distinzione fra valore temporaneo o di mercato e valore naturale di una merce.

Il valore naturale di Mill rappresenta una posizione di lungo periodo analoga al prezzo naturale di Smith ma il suo concetto di valore temporaneo e le cause che lo regolano sono essenzialmente diversi dal prezzo di mercato di Smith e dal processo di aggiustamento da questi ipotizzato.

Il prezzo di mercato di Smith è il prezzo effettivo al quale la merce viene venduta. Nel libro I della « *Ricchezza delle nazioni* » si dice: « ... esso — cioè il prezzo di mercato — è regolato dal rapporto fra la quantità che ne viene effettivamente portata al mercato e la domanda di coloro che sono disposti a pagare il prezzo naturale della merce, ossia l'intero valore della rendita, del lavoro e del profitto che

deve essere pagato per portarla al mercato ». Queste persone possono chiamarsi gli effettivi richiedenti e la loro domanda « effettuale ». Nella teoria dei prezzi di Smith tanto l'offerta che la domanda effettuale sono due quantità e non due funzioni, esiste inoltre un unico centro di gravità rappresentato dal prezzo naturale e da una quantità corrispondente, cioè la domanda effettuale.

Il processo di aggiustamento del prezzo e della quantità offerta verso le rispettive posizioni di quiete avviene mediante l'azione di due forze generate dalla concorrenza dei compratori e dei venditori. Prima forza è l'attrazione della domanda effettuale nei confronti dell'offerta in relazione allo scarto fra il prezzo di mercato ed il prezzo naturale.

Seconda forza è la tendenza del prezzo di mercato a divergere dal prezzo naturale in relazione allo scarto fra l'offerta e la domanda effettuale.

Mi sembra, quindi, che in Smith esista in embrione una teoria che spiega il livello del prezzo di mercato di una merce come deviazione dal suo prezzo naturale senza ricorso ad un concetto di equilibrio diverso da quello di lungo periodo. Mill, invece, accanto al valore naturale considera come un distinto centro di gravità del prezzo di mercato di una merce il prezzo determinato dalla eguaglianza fra la domanda e l'offerta definite, queste, come due funzioni. Egli compie, così, un primo passo verso l'analisi degli equilibri caratterizzata dall'assunzione di centri di gravità di diverso ordine in rapporto a diverse velocità di aggiustamento delle variabili economiche.

Nell'analisi statica di Marshall il metodo consisterà nel ripartire le variabili in due classi: quelle che ammettono un aggiustamento istantaneo e quelle con velocità di aggiustamento eguale a zero e nel procedere a successive ripartizioni alle quali corrisponderanno posizioni di equilibrio di differente periodo, lungo, breve, brevissimo.

In sostanza, la teoria dei valori di scambio di Mill che nel primo saggio delle « *unsettled questions* » è essenzialmente una teoria dei prezzi di lungo periodo, nei « *principi* » si presenta come un metodo che anticipa quello marshalliano degli equilibri. Questo è il punto che volevo toccare circa la collocazione ed il ruolo di Mill, riguardo al tema del lungo e breve periodo.

E veniamo brevemente al secondo tema più formale, più tecnico direi, che considera come dovrebbe essere concepita l'esistenza di equilibri di diverso ordine, di diverso periodo partendo dalla moderna analisi dinamica.

Dovrebbe essere chiaro che il concetto di equilibrio di breve periodo può avere un significato diverso da quello meramente tautologico di soluzione di un sistema di equazioni statiche. Cercherò di

spiegarmi su questo punto con il linguaggio comune, senza ricorrere al linguaggio matematico a costo di far perdere rigore all'esposizione.

Consideriamo un modello dinamico con aspettative, che consenta di determinare il sentiero dei prezzi e delle quantità nel tempo e supponiamo che esso presenti le proprietà di unicità e di stabilità globale dell'equilibrio sia di lungo che di breve periodo.

Prima proprietà. Qualunque siano i valori assegnati alle condizioni iniziali il sentiero generato dal modello converge uno stesso sentiero che chiamiamo 'sentiero A'.

Seconda proprietà. Possiamo trovare almeno una suddivisione delle condizioni iniziali in due gruppi, tali che fissati i valori delle condizioni iniziali del primo gruppo che possiamo chiamare marshallianamente 'impianto' esiste un sentiero, chiamiamolo 'sentiero B', verso il quale converge ogni sentiero generato dal modello dinamico in corrispondenza di qualsiasi valore assegnato alle condizioni iniziali del secondo gruppo e vi converge più velocemente di quanto converga verso il 'sentiero A'.

Spero sia possibile seguire questo tortuoso ragionamento. In questo caso direi che ha senso chiamare il 'sentiero A' sentiero gravitazionale o di equilibrio di lungo periodo ed il 'sentiero B' sentiero gravitazionale o di equilibrio di breve periodo.

Per potere, quindi, affermare in modo significativo la esistenza di un equilibrio di breve periodo occorre una doppia verifica. Si tratta, cioè, nell'ambito dell'analisi dinamica, di dimostrare che un sentiero ha una stabilità di ordine superiore a quella di un altro, ed è chiaro che in questo modo possiamo definire sentieri di equilibrio di qualsiasi periodo.

Vorrei soltanto accennare a due complicazioni, una sostanziale, ed una di carattere più formale. Una prima complicazione di carattere metodologico è se il modello dinamico da cui si parte debba essere costruito introducendo nelle sue ipotesi i valori di equilibrio definiti a priori come valori che orientano il comportamento fuori dall'equilibrio, oppure se il modello debba essere costruito in modo da prescindere da qualsiasi nozione di equilibrio. In tal caso si verificherà *ex post* la esistenza o meno di sentieri gravitazionali.

Seconda complicazione. Porebbe avvenire che si trovi più di una suddivisione delle condizioni iniziali nel gruppo impianto cui corrispondono equilibri dello stesso ordine di periodo, e questo comporta un problema che è diverso dal problema degli equilibri multipli.

Arriverei a questo punto ad una conclusione. Mi sembra che le difficoltà di verifica generale degli equilibri di breve periodo nell'ambito di modelli dinamici siano tali che converrebbe limitare l'analisi lungo due filoni distinti. Da un lato vi è la teoria economica di

tipo neo-ricardiano che giustamente fissa la sua attenzione su posizioni di lungo periodo, dall'altro, invece, vi è lo studio di equilibri di ordine superiore che dovrebbe essere fatto caso per caso analizzando le proprietà di specifici sistemi dinamici complessi. Non vedrei proficuo, fruttuoso continuare a costruire dei modelli di breve periodo cercando di stabilire le proprietà generali nell'ambito di teorie generali dell'equilibrio di breve periodo

Prof. TULLIO BAGIOTTI

Parlare del tempo in economia non significa restare all'idea regolativa, ma scendere ai tratti costitutivi del dramma individuale e collettivo per tentare sulle situazioni in essere e nelle loro prospettive una continua ridefinizione dei problemi dell'uomo. Qui, invece, la tendenza è stata piuttosto quella di risolvere o dissolvere i problemi del tempo in schemi logici o generali.

La tendenza — « luciferina » nella censura di Becattini — a identificare il generale nel particolare, il fatto nell'evento, è contraria ai principi della dottrina. E in questo senso la protesta del collega Resta è affatto legittima. A sua consolazione vorrei ricordare che un autore tuttavia moderno, almeno nella sua fama di mangiatore di oppio, e perspicace come pochi nell'analisi economica, Thomas De Quincey, cercò di togliere il problema del valore dall'impaccio in cui era caduto distinguendo in valore d'uso e valore di scambio servendosi dei concetti kantiani di idea regolativa, che non implica, e di idea costitutiva che implica la nozione di proprietà. Una nozione, quella della proprietà, contingente e non necessaria al predicato economico. Come non necessario sarebbe ad esempio per Gossen il principio della scarsità di beni, giacché si farebbe dell'economia anche nel paese dell'abbondanza, bastando a caratterizzarla la limitatezza del tempo disponibile, nel cui riferimento attuare il livellamento delle utilità marginali.

Abbiamo dunque due momenti nella teoria: uno regolativo dove facciamo logica per tutte le situazioni; e uno determinativo, in cui mettiamo in conto vincoli e causazioni.

In un certo senso, questo è detto anche nella esposizione di Lunghini sul breve e il lungo periodo, con la sua protesta verso gli indirizzi dell'economia che hanno trascurato il momento fondamentale del valore, e segnatamente coloro che sono nella « linea » Smith-Mill (J. S.)-Marshall o del prezzo. Ma sembra che questo non sia un rilievo da attagliare agli autori che egli mette nel gruppo di quelli la cui posizione è caratterizzata sul prezzo anziché sul va-

lore. Se fosse così, l'economia di questi autori dovrebbe spiegarsi con la teoria dell'evento e non con la teoria del fatto; teoria dell'evento che presuppone una riduzione empirica e non un tipo generale di logica come quella caratterizzata dal principio del costo alternativo.

Io non vedo in autori come Smith e Marshall, e neanche in Mill, questa mancanza di alternativa. Schumpeter asserisce ad esempio che il teorizzare di Smith sul valore è sceso molto al di sotto della teorizzazione di Galiani. Ma, nel momento in cui formulava questo giudizio, tanto nome trascurava il fatto non irrilevante che Smith avesse prima scritto la *Teoria dei sentimenti morali*, dove motivazioni e ofelimia sono date come in nessun autore moderno, nella sequenza dei sistemi morali di tutti i tempi. E ancora un certo tipo di approccio che non finisce con Marshall né col *Knappheitsprinzip* di Cassel, ma giunge anche a noi: cioè la tendenza a trascurare la teorizzazione del valore, che viene data come nota, perché non operativa; l'abbandono del concetto di funzione dinanzi alla non misurabilità dell'utilità e della pena per il concetto di immagine di una funzione e per funzioni arbitrarie come in Pareto; a negare valore dimostrativo al metodo delle approssimazioni successive, poiché tra la mappa e carta geografica (per obiettare all'illustrazione di Pareto) non c'è solo un rapporto di scala, ma una grande diversità di simboli e quindi di contenuti. E se i segni (o variabili) della prima sono spiegabili nella seconda; dal sublimabile di questa non si possono evocare segni per dare varietà nella prima.

Del resto gli stessi grandi autori della sistemazione teorica del valore, come il Walras non contavano di fondare su questa sistemazione una risposta pratica. Vedevano in essa l'apporto dimostrativo o scientifico, mentre la fissazione del prezzo veniva abbandonata alla azione del rialzo e del ribasso.

Questo ci porta anche a considerare una caratteristica della nostra disciplina, che per un'ala si solleva nel dimostrativo ed è materia della giovinezza; mentre un'altra ala si solleva nella esperienza oppure attinge momento dalla *ceteris paribus*, se pure arrossendo degli inevitabili paralogismi. Aristotele diceva del politico quello che forse si può dire dell'economista. Cioè che la politica non è adatta ai giovani perché non è disciplina dimostrativa, ma della esperienza. E questo è stato anche il dramma dell'ofelimia socratica, platonica e dello stesso Aristotele, cioè la contraddizione di una morale asseverabile a priori rispetto a una morale comportamentistica.

Nelle diatribe economicistiche si trascura spesso che c'è un tempo per tutte le manifestazioni, tempo di dimostrazione e tempo di giudizio, tempo di valore e tempo di prezzo. Un tempo di braccia abbrac-

ciate e un tempo di braccia lontane. I maggiori non hanno tuttavia deluso. In loro è istintiva la differenziazione del teoretico dal determinativo. La letteratura è piena di esempi. Che cosa era il classico dilemma böhm-bawerkiano: « forza o legge economica? », se non il tentativo di giustificare la distribuzione razionale come idea regolativa; o, nel suo linguaggio, come formazione (Bildung) ad opera di cause che agiscono sempre; mentre le cause di determinazione (Bestimmung) si cercheranno nella forza delle parti (salariati e datori), negli umori e nelle condizioni contingenti.

In passato sembrava dovere dell'economista, come si vede nella teorizzazione delle forze produttive di List e prima ancora nelle teoriche dell'incivilimento, guardare a tutto un ventaglio di problemi influenti sul moto economico, che oggi sarebbe veramente presunzione affrontare senza competenza specifica; cultura, religione, ideologia, tecnica, progresso scientifico. L'elenco, anche il più tedioso, non sarà mai completo. Ma indagate e soltanto recepite, queste sono parti del nostro discorso e fanno tanto diversa di senso la nostra nozione di breve e di lungo andare. Il tempo solleva dunque questioni assai complesse. E di quale tempo parliamo? Certamente non solo del tempo meccanico, ma anche del tempo delle nostre emozioni, di quello dell'opinione e della tecnica; di terribilità e di eventi mediocri, di sinergia come nello spirito del capitalismo protestante e del nostro stesso miracolo economico o dell'entropia che caratterizza la crisi.

Gran parte delle nostre difficoltà dipende anche da eccessiva formalizzazione. Diversa era l'attitudine di Smith, che dopo aver definito con pochi apofteismi l'idea regolativa dell'economia riusciva a presentare l'essenza dei fenomeni investigando indeterminatamente. Così per il rapporto città-campagna, e così per la spiegazione dello sviluppo, così per l'emancipazione dell'individuo nella divisione del lavoro. Nessun altro autore ha saputo al pari di Smith costruire paradigmi di scienza approfondendo situazioni minori, tuttavia idealmente collocate nel principio della libertà naturale, cioè entro quel formarsi di situazioni spontanee che spesso trascuriamo nei nostri modelli.

Il carattere di « Note » che Lunghini ha voluto mantenere alla sua voluminosa relazione sul breve e lungo periodo in economia, quasi a presentare indeterminatamente gli sviluppi della linea Smith-Mill (J. S.)-Marshall (prezzo) in parallelo con quelli della linea Ricardo-Marx-Keynes (valore) ha lasciato tuttavia il segno del cilicio sulla seconda, che risulta preferita. Di più. La prima linea appare considerata indulgere alla « economia volgare », nel senso di restare alla fenomenologia del prezzo o alla parzialità o contingenza delle sue

cause. Secondo il criterio dimostrativo, la preferenza di Lunghini è legittima. Ciò vuole tuttavia quel « credo per conoscere » che stava bene a Sant'Anselmo, ma meno al-fattualismo e alla dialettica dell'economista. Del resto la « volgarità » di una teoria del prezzo non rigorosamente fondata su una teoria del valore ha le sue scusanti. Una è che le teorie del valore sono diverse e sembrano servire meglio a connotare le fazioni che la scienza: qui i marxisti e la nuova sinistra, là l'agnosticismo dei neo-classici, che però costruisce sulle teorie della produttività e dell'utilità marginale, dai primi presentate come escogitazioni dottrinali contro la teoria del valore-lavoro (i classici titoli di Graziadei, di ispirazione tedesca: *La teoria della utilità marginale e la lotta contro il marxismo*; *Le teorie della produttività marginale e la lotta contro il marxismo*, vengono subito alla mente). La scusante essenziale è però che l'economia, in uno col diritto, è « indeterminata nell'ordine naturale », cioè nell'assunto dimostrativo, ossia paralogistica, come ammoniva Quesnay. Essa viene determinata « par la justice et le travail ». Si scade cioè dal fatto nell'evento, se pure questo è scadimento. Oggi le teorie dell'evento fanno anzi premio sulle cosiddette teorie essenziali, in linea con le mode operative e dell'azione. Diversamente Marx e marxisti sarebbero l'ipostasi della volgarità, giacché non s'è mai visto filosofo barattare la conoscenza con l'azione per cambiare il mondo, come Marx nelle tesi su Feuerbach; né la filosofia marxista sarebbe cresciuta peripatetica sul terreno degli interessi di classe.

Nel secolo scorso si è fatto gran strepito sul metodo, e Menger sembrava moderno e illuminato rispetto al « volgare » Schmoller nel reiterare l'irriducibilità del generale, nel particolare e quindi l'antitesi teoria-storia. E anche si è insistito sulla neutralità e sull'impegno della scienza, e addirittura sulla sua impossibile neutralità. Secondo la lezione di Myrdal, molti vorrebbero oggi questione preliminare la dichiarazione dei propri giudizi di valore, in cimosa agli scritti o in gesti d'impegno sociale, come le pandemie di Montale con i loro fuochi di periferia. Ma se è vero che la società vive di gesti o addirittura per il gesto, non è meno vero che il gesto è la negazione del dubbio metodico.

Prof. GIUSEPPE PALOMBA (*resoconto sommario dell'intervento*)

Sono convinto che il fallimento della teoria marshalliana concentra proprio il concetto di lungo periodo, poiché nel lungo periodo non si raggiunge quella che egli chiamava situazione di equilibrio. Ciò perché il trascorrere del tempo in sé e per sé non lascia indifferente il decorso dell'economia in quanto è carico di avvenimenti che

portano a far variare in maniera più o meno ampia i presupposti di ogni ragionamento.

Il trascorrere del tempo ci porta, per sua natura, a spostare le ipotesi di partenza entro i limiti delle quali un ragionamento può essere considerato vero (secondo quello che ciascuno considera vero). La storia ci dà le premesse di un ragionamento ma è il decorso storico stesso, ed i fatti che quelle premesse pongono in essere, che si ripercuote sulle premesse stesse e ce le fa cambiare.

Nel lungo periodo non possiamo proprio pensare che si verifichi quello che nel momento in cui si formula la teoria si stimava dovesse verificarsi.

Credo che su questo punto siamo d'accordo sia con i relatori, sia con coloro che sono intervenuti successivamente.

Passo ora alla questione dell'equilibrio. Quando si parla di equilibrio non so proprio che cosa si intenda. In effetto tutto è sempre in equilibrio. Secondo la definizione di D'Alembert un corpo è sempre in equilibrio in virtù dei vincoli che lo riguardano: un aeroplano quando crolla è in equilibrio, in un equilibrio catastrofico, ma sempre in equilibrio; una nave che affonda è in equilibrio, un treno che deraglia è in equilibrio, punto per punto, istante per istante. Quello che interessa è pertanto di vedere se questo equilibrio è stabile od instabile o catastrofico.

Il discorso purtroppo è lungo. C'è un equilibrio paretiano, che è l'equilibrio della statica, della stazionarietà, della stabilità, come si dice con termini più o meno analoghi, ma naturalmente è un equilibrio che certamente non è mai esistito. Nel 1942, il prof. Amoroso teorizzò un equilibrio dinamico introducendo le forze di inerzia e vedendo come si deforma la eguaglianza delle produttività marginali considerate, ossia analizzò i teoremi dell'economia paretiana in presenza di forze di inerzia, cioè in presenza di fatti dinamici. Ma anche questa è una analisi di prima approssimazione perché ammette, ad esempio, che il tempo scorra in tutti i sistemi di riferimento con la stessa velocità, il che non è, poiché vi sono sistemi di riferimento aziendali, regionali, settoriali, nazionali, che hanno un tempo la cui rapidità è ben diversa, in cui il tempo è variamente fluido.

Quando diciamo 'equilibrio' dobbiamo cercare di intendere questa parola nel senso più ampio possibile, e non ci possiamo accontentare assolutamente di un diagramma tracciato su un piano e poi misurato con il doppio decimetro. Questa è una approssimazione grossolana, poiché non sappiamo quale è lo sfondo su cui disegnare questo diagramma. Parrinello ha parlato di forze gravitazionali: e fino a che siamo in campi inerziali ci si può accontentare del doppio decimetro per misurare gli eventi, ma di fronte a forze di natura gra-

vitazionale cade tutto. Ma anche se si introducono complicazioni come i campi gravitazionali, la variabilità dell'unità di misura, e così via nella scienza economica, ossia anche se ci si servissimo di algoritmi più evoluti, non credo che riusciremmo a spiegare la realtà contemporanea, specie perché essa è non di rado patologica.

Prof. GIULIO LA VOLPE

LE INSUPERABILI DEFICIENZE DELLA STATICA E L'INVERSIONE DI METODO RICHIESTA DALLA DINAMICA

1. Non dobbiamo sorprenderci se ogniqualevolta il dibattito scientifico porta a mettere in discussione aspetti fondamentali della teoria economica si ritorna a dissertare sulla natura della ricerca statica e di quella dinamica. Lo si riscontra nel difficile e tormentoso lavoro scientifico degli ultimi cinquant'anni. Lo constatiamo ancora una volta nella presente riunione che, indetta per trattare il tema degli « Orizzonti temporali delle decisioni economiche », ci ha offerto ampie rassegne critiche di metodi e modelli statici e dinamici.

E non dobbiamo nemmeno domandarci perché ciò avvenga tanto è evidente che non si rimettono in discussione questioni che abbiano ricevuto risposte soddisfacenti e adeguate. Sappiamo quanto numerosi e diversi siano i significati con cui nella letteratura si parla di « statica » e di « dinamica ». Ma si deve riconoscere la validità e la forza analitica della nota distinzione proposta dal Frisch e ormai largamente adottata con la quale l'analisi dinamica viene definita come *studio di sistemi economici (detti dinamici) la cui evoluzione nel tempo sia determinata da relazioni funzionali che implicano in modo essenziale variabili economiche inerenti a tempi diversi*.

Tuttavia con ciò non si è chiusa la lunga disputa. Sono tuttora oscuri e controversi i fondamenti della ricerca dinamica in confronto della statica, e non può dirsi che da questa soluzione del problema definitorio si siano tratte tutte le conseguenze che ne discendono circa la natura dei due tipi di ricerca. Di qui le persistenti e diffuse difficoltà di intendersi a proposito di impostazione di questioni dinamiche, dei rapporti tra analisi statica e analisi dinamica, del valore euristico dell'una e dell'altra. Difficoltà che costituiscono un aspetto centrale dell'attuale crisi dell'economica, quale emerge dalla profonda insoddisfazione dichiarata in questi anni da economisti di ogni indirizzo in noti scritti, che hanno accresciuto in ciascuno di noi la consapevolezza delle radicali deficienze della nostra scienza e ci fanno sentire la necessità di un profondo ripensamento metodologico e di

un'opera di rifondazione e di ricostruzione unitaria della teoria economica.

In questo quadro, scopo del mio intervento è di mettere brevemente in rilievo i seguenti punti. Primo, la diversa natura della statica tradizionale in confronto della dinamica. Secondo, le radicali e insuperabili deficienze del metodo statico. Terzo, la natura essenzialmente dinamica dell'economica e la inversione di metodo che ne deriva rispetto alla statica.

2. Quanto al primo punto, occorre soffermare l'attenzione sulla natura delle configurazioni oggetto della statica: *configurazioni proprie di uno stato stazionario dell'economia, riferite ad un tempo indeterminato comune a tutte le variabili e considerate in sé e per sé, in modo indipendente dai movimenti mediante i quali — con avvicinamenti graduali o con oscillazioni smorzantisi — esse potrebbero realizzarsi*. Configurazioni perciò, come tali, atemporali.

Ebbene, non mi pare che sia stato messo in luce che *i modelli statici, rivolti a rappresentare le dette configurazioni, non possono essere intesi come modelli esplicativi di un movimento stazionario*.

E ciò per due motivi. In primo luogo, perché essi prescindono dalle relazioni strutturali intertemporali, proprie di ogni economia, e non tengono conto perciò dell'ereditarietà. In secondo luogo, perché presentano caratteri aventi natura di relazioni — cinematiche — descrittive di un andamento stazionario. Tale natura hanno la costanza nel tempo dei prezzi e delle quantità scambiate, e la implicita coincidenza dei prezzi effettivi con quelli attesi; la eguaglianza per identità delle quantità domandate di beni e servizi con quelle consumate o investite nella produzione, e delle offerte di prodotti con i flussi delle produzioni; l'assunzione dell'assenza di profitti e di risparmio monetario e della costanza del capitale reale.

Poiché un modello esplicativo di uno stato dell'economia non può prescindere da relazioni strutturali intertemporali e deve essere costituito essenzialmente da sole relazioni strutturali, un modello statico non può essere concepito come modello esplicativo di uno stato stazionario, vale a dire come rappresentazione dei fattori destinati a determinare uno stato del genere.

Di qui il problema di stabilire la natura dei modelli adottati dalla statica. A tal fine occorre considerare che le equazioni della statica sono proprie di un tipo di problema diverso da quello dei problemi rivolti a spiegare come si determini il concreto andamento dell'economia e che si possono dire *diretti*, in quanto impostati in modo conforme al reale svolgimento causale del mondo economico. Le equazioni della statica rientrano invece nella logica dei problemi che si

propongono di individuare le condizioni che debbono sussistere affinché l'economia assuma un andamento avente dati caratteri: problemi opposti ai precedenti e che si possono dire *inversi*. Ebbene, *le equazioni di un modello statico rappresentano appunto condizioni che la struttura — costante — di un sistema economico deve soddisfare affinché questo ammetta una « configurazione ripetibile »* (vale a dire una configurazione che, formandosi in un tempo elementare, si ripeta nel successivo in assenza di cambiamenti esogeni) e possa quindi assumere un andamento stazionario.

Da ciò deriva la diversa natura dei modelli statici in confronto di quelli dinamici. Essi non danno una rappresentazione e spiegazione dell'andamento stazionario dell'economia e non sono perciò modelli esplicativi, quali sono invece i modelli dinamici.

3. Passo al secondo punto della mia comunicazione: le radicali e insuperabili deficienze del metodo statico. Esse sono dovute a motivi sia teorici sia empirici.

Mi soffermo ora sui motivi teorici, i quali risiedono appunto nella natura non esplicativa dei modelli statici. Per questa loro natura i modelli statici non possono servire per la spiegazione causale degli andamenti stazionari e tanto meno possono dar modo di spiegare i processi dinamici con il metodo della statica comparata (studio degli spostamenti di un sistema economico da una posizione di equilibrio stazionario ad un'altra senza riguardo al processo di transizione) neppure nei rari casi in cui il movimento dell'economia in un dato intervallo di tempo possa considerarsi come passaggio da uno stato stazionario ad un altro.

La statica comparata non può essere che confronto tra condizioni di esistenza di configurazioni ripetibili ed esame di compatibilità tra variazioni dei valori di variabili economiche e non economiche di una configurazione ripetibile rispetto ad un'altra. Essa non può perciò dare alcun ragguaglio circa il processo di aggiustamento mediante il quale un sistema economico che abbia un andamento stazionario possa passare ad assumere — in seguito all'intervento di cambiamenti esogeni — un nuovo andamento stazionario. Queste considerazioni riguardano sia i modelli statici di tipo ricardiano (in cui sussistono le condizioni di stazionarietà della popolazione e del capitale reale); sia quelli di tipo clarkiano (in cui popolazione e capitale reale sono assunti come costanti e pari al livello che hanno in dati momenti); sia i più ristretti modelli marshalliani (di periodo breve e di periodo lungo). A questa critica si sottrae almeno in parte il Walras poiché la sua teoria della capitalizzazione si allontana da un'impostazione strettamente statica.

Circa poi i motivi empirici che inficiano il metodo statico, essi si riassumono nella irrealtà delle configurazioni statiche e nella conseguente impossibilità di servirsene per interpolare la reale dinamica di un sistema economico. Manca infatti il necessario presupposto del metodo statico: che i cambiamenti esogeni siano saltuari e che i caratteri e la durata dei processi endogeni d'aggiustamento da essi causati siano tali da non comportare fluttuazioni eccessive e da avvicinare sufficientemente l'effettiva configurazione dell'economia alla configurazione stazionaria tendenziale prima dell'intervento di un nuovo cambiamento esogeno e in un tempo non lungo. Uno stato di equilibrio ricardiano si prospetta come destinato ad essere realizzato — in seguito all'intervento di grossi cambiamenti esogeni e in assenza di nuovi cambiamenti del genere — in un futuro troppo lontano per poter aiutare a spiegare la concreta dinamica dell'economia anche di non breve andare. A sua volta un modello di tipo clarkiano, assumendo il capitale reale come temporaneamente costante per singoli periodi successivi e pari alla sua effettiva consistenza all'inizio di ciascun periodo, dà a questo riguardo una rappresentazione parziale e affatto falsata dell'andamento dell'economia. Presuppone l'esistenza delle condizioni necessarie affinché il capitale reale rimanga invariato, o non ne tiene conto, mentre nella realtà tali condizioni non sussistono in generale correntemente poiché il processo accumulativo e dissaccumulativo si svolge in continuità. Considerazioni analoghe valgono per i modelli marshalliani di periodo lungo.

Di conseguenza i fenomeni dinamici non possono considerarsi come perturbazioni temporanee o addirittura trascurabili di un andamento disegnato da una successione discontinua di configurazioni statiche tendenziali. Basta pensare che nessun apporto può dare la statica alla spiegazione delle fluttuazioni economiche.

Dalla natura non esplicativa dei modelli statici e dalla loro irrealtà discende che l'analisi statica è di scarsa validità quale ausilio alla trattazione dei problemi teorici e applicati concernenti le concrete economie essenzialmente dinamiche, e presentano deficienze insuperabili per lo studio causale della dinamica economica e per la stessa spiegazione del processo formativo dei movimenti stazionari. E se si considera che pure la elaborazione di un modello statico trova logicamente in un modello dinamico il suo più valido fondamento, si è indotti a pensare che la statica tradizionale sia destinata ad avere una parte affatto transitoria nella difficile opera di costruzione dell'economica.

4. Mi rimane da illustrare il terzo ed ultimo punto della presente comunicazione: la natura essenzialmente dinamica dell'economica e l'inversione di metodo che ne deriva rispetto alla statica.

Il riconoscimento della natura essenzialmente dinamica dell'economica scaturisce dalla constatazione che i concreti processi economici presentano sempre una dimensione temporale (non solo reale ma prospettiva) essendo caratteri immanenti e imprescindibili dell'economia la *ereditarietà* e la *previsionalità*, e sono largamente soggetti all'azione di cambiamenti esogeni a causa della *storicità* del mondo economico.

L'inversione di metodo richiesta dall'analisi dinamica rispetto alla statica discende precisamente dalla ereditarietà, anche in quanto implicita nella previsionalità. A causa delle relazioni strutturali intertemporali per il cui tramite essa si manifesta, la configurazione assunta correntemente da un sistema economico in ciascun tempo elementare viene ad essere determinata da un insieme di relazioni strutturali simultanee ed intertemporali (soggette a mutare nel tempo), che può indicarsi come *complesso strutturale elementare*. E per azione delle relazioni intertemporali si costituisce un ininterrotto concatenamento nella successione dei complessi strutturali elementari propri dei tempi elementari secondo cui l'attività economica si svolge nel tempo.

Ciò comporta appunto una fondamentale esigenza metodologica. Il detto concatenamento richiede che la problematica economica abbia per oggetto il reale svolgimento dell'economia considerato nella sua continuità. Essa deve perciò fondarsi sulla spiegazione causale dei movimenti economici correnti, vale a dire del processo mediante il quale — secondo il gioco delle connessioni intertemporali e simultanee — si determina la successione delle configurazioni effettivamente assunte da un sistema economico nel corso del tempo.

Di qui l'inversione di metodo rispetto alla statica. Non si tratta di individuare configurazioni (stazionarie), verso cui si possa ritenere che un sistema economico tenda a muoversi, allo scopo di indagare sull'effettivo andamento dell'economia nelle successive e diverse fasi della reale evoluzione di un sistema economico, caratterizzate dal passaggio da una configurazione (stazionaria) tendenziale ad un'altra. Al contrario, si tratta di studiare l'effettivo processo di formazione delle configurazioni correnti sia per poter spiegare la concreta dinamica di breve andare dell'economia e gli eventuali movimenti stazionari che, in genere solo per caso e parzialmente, e per breve tempo, essa possa trovarsi ad assumere, sia per individuarne gli andamenti di medio e lungo andare, di regola fluttuanti ed aventi solo parzialmente e per tempi ristretti natura di movimenti verso una configurazione stazionaria.

Ma c'è molto di più. La ricerca teorica ed applicata così impostata non comporta soltanto di individuare e investigare le relazioni strut-

turali che costituiscono i complessi strutturali elementari di un sistema economico. Essa richiede altresì, e principalmente, di procedere allo studio del processo formativo delle variazioni temporali delle variabili economiche al fine di accertare le variazioni e relazioni tra variazioni che si producono nell'ambito di date condizioni causali (problemi diretti) oppure le condizioni causali che devono costituirsi affinché si determinino date variazioni o variazioni aventi date relazioni (problemi inversi).

S'intende che, una volta inteso per statica lo studio di uno stato stazionario in modo indipendente dal tempo — proprio della teoria statica tradizionale — la distinzione fra questi due tipi di analisi non ha nulla a che fare con la distinzione tra statica e dinamica. Tanto vale indicare appropriatamente, senza possibili equivoci, il primo come *analisi strutturale*, il secondo come *analisi delle variazioni temporali*.

Il passaggio dal primo al secondo è analogo a quello che si compie nella statica comparata, ma nella dinamica, a causa del concatenamento ereditario della successione dei complessi strutturali elementari sussistenti nel tempo, esso richiede lo studio delle variazioni che si producono in ciascun tempo elementare rispetto al precedente e delle relative condizioni causali. Indagine di importanza fondamentale, poiché conduce alla vera e propria ricerca dinamica, e che costituisce un secondo aspetto dell'inversione di metodo richiesto dall'analisi dinamica. Non si tratta di raffronto — con i procedimenti della statica comparata — di configurazioni stazionarie tendenziali proprie di successivi periodi di tempo (in cui siano assenti cambiamenti esogeni) per individuare gli spostamenti che l'una presenta rispetto alla precedente al fine di indagare sull'andamento dell'economia; bensì di studio degli effettivi spostamenti correnti di un sistema economico, nei quali sta la legge delle variazioni temporali in cui consiste la dinamica dell'economia.

5. Non sembra che la necessità e complessità dell'analisi delle variazioni temporali sia stata riconosciuta dagli studiosi, nemmeno da coloro che non solo vedono la ricerca dinamica come studio dei movimenti continui nel tempo ma si sono pure resi ben conto della parte essenziale che vi hanno le connessioni intertemporali (Lindahl, Hicks). In realtà essa costituisce il massimo compito dell'economica, poiché i problemi a cui l'economica è chiamata a dare risposta riguardano soprattutto le variazioni temporali dell'economia, le cause da cui hanno origine, il processo variazionale da cui scaturiscono. In suo confronto l'analisi strutturale — costruzione e studio di modelli esplicativi — rappresenta solo una prima fase della ricerca causale:

opera d'impostazione, di ricerca di base, non di soluzione di vivi problemi economici.

Non è il caso di delineare in questa sede l'impostazione e i problemi metodologici dell'analisi delle variazioni temporali, di cui a suo tempo ebbi l'occasione di esporre e dimostrare in un saggio l'equazione fondamentale. Mi limiterò a notare che essa prende le mosse dalla individuazione dei *fattori dinamici* (correnti) — intesi come *i fattori che sono causa delle variazioni correnti dell'economia*, in assenza dei quali un sistema economico rimarrebbe stazionario — ed ha quindi per oggetto le relazioni che, secondo le relazioni strutturali del sistema, essi presentano con le variazioni temporali delle grandezze economiche.

Così definiti, i fattori dinamici vengono a consistere nelle variazioni e nei mutamenti che gli elementi determinanti del processo economico che si compie in un tempo elementare presentano rispetto al tempo elementare precedente e sono, al pari di questi elementi, esogeni o endogeni. Fattori dinamici esogeni sono sia variazioni di variabili esogene sia cambiamenti che si producono nelle relazioni che formano il complesso strutturale elementare per cause indipendenti dal processo economico. Fattori dinamici endogeni sono le variazioni che le variabili determinanti correnti endogene di un tempo elementare — consistenze iniziali di mezzi economici, prezzi passati ecc. — presentano in confronto dei valori da esse assunti nel tempo elementare precedente.

La considerazione dei fattori dinamici — individuati nel modo indicato sul fondamento delle relazioni strutturali di un sistema economico — fornisce una efficace visione causale della dinamica economica. Essi danno modo di attribuire un significato preciso a quelle che si sogliono indicare come cause del variare dell'economia: movimento demografico, fattori naturali, accumulazione del capitale reale, progresso tecnologico, cambiamenti nei gusti, attriti e forze d'inerzia, e così via. E così i maggiori e minori problemi dinamici dell'economia possono e debbono essere ricondotti all'analisi delle variazioni temporali tramutando le relazioni tra elementi determinanti concernenti (variabili esogene e endogene e relazioni strutturali) e variabili economiche correnti nelle relazioni che di conseguenza vengono a sussistere tra variazioni e cambiamenti dei primi e variazioni temporali delle seconde.

6. Nel chiudere, qualche considerazione conclusiva e alcune prospettive di ricerca. Le argomentazioni esposte illuminano non pochi aspetti della problematica economica. La radicale diversità della statica in confronto della dinamica e le sue insuperabili deficienze, ai

fini della ricerca esplicativa e causale in genere, ci fa comprendere che le deficienze dell'analisi dinamica non sono all'origine soltanto di uno stato insoddisfacente della teoria degli andamenti varianti dell'economia e delle fluttuazioni economiche in particolare, parte culminante della problematica dinamica. Esse investono le basi stesse dell'economica e richiedono perciò un vigoroso impegno per la elaborazione sia di un adeguato modello strutturale generale — dinamico — dell'economia, sia di un fecondo metodo di analisi delle variazioni temporali, al quale i noti procedimenti della statica comparata forniscono solo i primi elementi.

Quanto all'analisi strutturale, i detti caratteri dei modelli statici — assenza del tempo e caratteri cinematici di uno stato stazionario — e l'avere tali modelli natura non di modelli esplicativi ma di condizioni causali di uno stato stazionario, fanno sì che essi falsino la struttura di un sistema economico e che ne risultino falsate le deduzioni di natura causale che se ne traggono sia pur nell'ambito di un'economia stazionaria. Si può constatare che l'impostazione statica ha costituito una remora alla investigazione della struttura del mondo economico — consumatori, imprese, mercati — e alla soluzione di fondamentali problemi strutturali, tuttora in parte oscuri. Si pensi ai problemi concernenti il posto che nella struttura di un sistema economico tocca al profitto, al risparmio monetario e al movimento finanziario in relazione agli investimenti reali, alla moneta e alle eccedenze e deficienze di liquidità.

D'altra parte, una volta riconosciuta la natura non esplicativa dei modelli statici, si rivelano inappropriate le critiche che ad essi sono state rivolte considerandoli come esplicativi, e si dimostrano vani gli sforzi rivolti a perfezionarli sotto questo aspetto. Inappropriate sono molte delle critiche che imputano ad una teoria statica deficienze di rappresentazione della struttura dell'economia. Ricordiamo, ad esempio, le critiche riguardanti le aspettative individuali e i tentativi di tenerne conto nel quadro della statica. Per lo stesso motivo si dimostra inappropriato richiedere che un modello statico abbia una soluzione (visto che un sistema economico può non ammettere uno stato stazionario pur in assenza di fattori dinamici esogeni) o che ne abbia una soltanto. Si rammentino le ricerche in proposito intorno alla teoria del Walras.

In effetto, dai modelli statici non si può pretendere che assolvano la funzione propria di un modello esplicativo. Essi vanno interpretati e giudicati conforme alla loro natura di condizioni causali di uno stato stazionario: condizioni, ripeto, di esistenza di una configurazione ripetibile.

Dalla natura singolare dei modelli statici deriva pure che la teoria dinamica — da fondarsi su modelli esplicativi, necessariamente dinamici — non può concepirsi come sviluppo della teoria statica, vale a dire come teoria di cui quest'ultima costituisca in caso particolare come nella fisica classica. A causa della ereditarietà, la costanza della struttura di un sistema economico non implica il simultaneo instaurarsi di uno stato stazionario e non comporta quindi che il modello esplicativo (dinamico) diventi modello esplicativo di uno stato stazionario solo in conseguenza dell'assenza di fattori dinamici esogeni e senza tener conto dell'immanente presenza di variabili determinanti correnti endogene. Per questo la statica economica non può costituirsi come studio esplicativo dei movimenti stazionari e dimostrarsi così caso particolare della teoria dinamica.

Al contrario, la possibilità dell'instaurarsi di uno stato stazionario va accertato sul fondamento di un modello esplicativo dinamico del sistema economico considerato. Solo mediante un tale modello possono individuarsi sia le condizioni di esistenza di una configurazione ripetibile — proprie della statica tradizionale —, sia le condizioni endogene necessarie affinché la dinamica endogena dell'economia (in assenza di nuovi fattori dinamici esogeni) conduca gradualmente o con fluttuazioni smorzantisi ad una tale configurazione.

Si prospetta così l'esigenza di un riesame critico, alla luce della disamina delineata, della struttura dei modelli statici o ritenuti tali. Occorre accertare quali parti di questi modelli abbiano natura di aspetti della struttura economica (e siano quindi destinate ad essere inserite in modelli dinamici) e stabilire il valore che possano avere le deduzioni di natura causale che se ne sono tratte, specie nella trattazione di problemi dinamici come problemi di statica comparata.

7. Infine, quanto all'analisi delle variazioni temporali, dalla natura non esplicativa dei modelli statici discende che quest'analisi non può considerarsi — nel suo significato economico — come sviluppo della statica comparata se non nei ristretti limiti in cui un modello statico possa interpretarsi, in analisi parziali, come modello esplicativo.

Della statica comparata l'analisi delle variazioni temporali deve certo adottare la nota impostazione variazionale di base. Ma essa deve tener conto della ereditarietà, che, come s'è visto, richiede il confronto variazionale di ciascuna configurazione corrente con la precedente, e dà origine ad una ininterrotta dipendenza (ereditaria) dei fattori dinamici endogeni da quelli sussistenti in precedenza.

Inoltre, l'analisi delle variazioni temporali deve risolvere il problema — tuttora irrisolto nella statica comparata — di interpretare

in termini economici i determinanti che emergono con l'impiego del metodo di Cramer. Nella statica questo problema può essere trascurato, visto che si confrontano configurazioni stazionarie distanti nel tempo e considerate senza riguardo al processo che potrebbe condurre un sistema economico dall'una alla successiva. Nella dinamica è invece necessario risolverlo poiché le variazioni considerate riguardano le variazioni che la configurazione corrente di un sistema economico subisce in un tempo elementare rispetto al precedente, di modo che i termini dei determinanti crameriani interessano la interpretazione economica dei concreti processi — variazionali — d'aggiustamento corrente dell'economia.

Nel saggio già richiamato ho mostrato le radicali trasformazioni formali cui i detti determinanti devono essere a tal fine sottoposti e come in tal modo si consegua una compiuta ed efficace interpretazione causale dell'interdipendenza simultanea basata sul principio di azione e reazione. Ma la complessità dell'analisi richiede ulteriori approfondimenti e nuovi sviluppi sia nell'ambito dell'interdipendenza simultanea — specie riguardo ai segni dei determinanti interessati e dei loro minori — sia per quanto concerne la successione concatenata delle variazioni in cui consiste la dinamica esogena ed endogena di un sistema economico in un periodo di tempo, a partire da un suo stato iniziale.

Prof. GIAMPIERO FRANCO (*resoconto sommario dell'intervento*)

Proprio in riferimento al titolo della nostra riunione scientifica vorrei esporre alcune riflessioni riguardo al concetto di tempo che è stato già presentato ieri da Palomba. Mi sembra che la vita di un uomo si svolga indipendentemente dal tempo. Gli avvenimenti non accadono per il susseguirsi del tempo, ma per una interconnessione delle cause e degli effetti, e non necessariamente perché fatti ed eventi sono immersi nel tempo, nel quale la vita, gli avvenimenti, l'universo intero si pongono.

Un altro punto di riflessione riguarda il secondo inciso del titolo, ossia le « decisioni economiche ». Mi sembra che si possa fare un'analisi delle decisioni tenendo conto delle variazioni delle quantità e qualità indipendentemente dal procedere del tempo, ossia indipendentemente dalla valutazione di ciò che accadrà prima o poi nel tempo.

Mi pare per altro che non abbia molto senso dividere gli avvenimenti economici e di politica economica in procedimenti di breve e di lungo periodo perché nella sostanza gli uni e gli altri sono mo-

menti quantitativamente diversi, o misure quantitativamente diverse, delle cose prodotte.

Noi ci proponiamo di ottenere un prodotto nazionale od un prodotto del processo di impresa diverso da quello che abbiamo impiegato come input, all'inizio del processo produttivo: ed è una variazione delle quantità che soltanto perché il tempo sta fuori, o al di sopra di noi se così piace, misuriamo con riferimento alla fine anno.

Mi sembra più interessante, forse, considerare il problema della formazione del prodotto come accumulazione di cose, come maggiore quantità di cose, quindi come formazione di capitale, che però non può essere distinta ad un certo momento dal capitale che lo ha preceduto perché ne incorpora una parte più o meno grande.

La negazione non assoluta, però, della necessità di considerare il tempo nell'analisi economica non vuol dire un rifiuto della divisione dell'analisi nei periodi breve e lungo, ma solo rifiuta i modelli a circuito chiuso nel tempo, perché sono modelli in un certo modo sopra determinati. Credo, come ha affermato il prof. Demaria, che da un lato il tempo in sé e per sé non esiste e che i modelli dinamicizzati sono inconsistenti. Ciò è tanto più vero quando si considerano in un modello dati prefissati, ma che effettivamente riguardano indicazioni puramente arbitrarie, riferite ad una certa data di partenza e relative a quantità che tendono a modificarsi nel corso del processo produttivo.

In realtà l'attività economica nella sua dinamica è una evoluzione delle quantità e non è una evoluzione che possa essere misurata con derivate che rispecchiano la variazione nel tempo delle quantità medesime. Questo significa che non c'è un punto di equilibrio, che evidentemente non c'è se si rifiuta il principio dell'equilibrio istantaneo generale, ma c'è una varietà di equilibrii. Ma allora meglio sarebbe parlare di situazioni diverse rispetto ad un punto di partenza.

Vorrei ora trarre due considerazioni di politica economica.

La prima riguarda la distinzione fra la politica di breve e lungo periodo, secondo una presunta dicotomia fra ciclo e sviluppo. Le politiche di breve sarebbero politiche anticicliche, quelle di lungo periodo sarebbero politiche di incremento o variazione della capacità produttiva, delle variabili originarie.

Questa dicotomia fra ciclo e sviluppo è certamente una finzione. Marx poneva il problema dell'accumulazione del capitale e le cause dell'accumulazione del capitale con riferimento a problemi di periodo breve. Il profitto, con il problema di accumulazione di lungo periodo, ci ha posto una chiara indicazione della non compatibilità della distinzione fra breve e lungo periodo. Anche per Schumpeter il problema dello sviluppo è quello del progresso tecnologico disconti-

nuo e quindi della creazione di onde brevi e lunghe, non necessariamente di tempi brevi e lunghi. Quindi questa distinzione è, oso dire, arbitraria e può portare a delle non pertinenti politiche economiche.

Un'altra considerazione riguarda il carattere delle decisioni. Ogni decisione più è per un orizzonte lontano tanto più è, evidentemente, incerta. Così una decisione tanto più è sociale rispetto ad una decisione individuale tanto più è incerta, perché non vi è dubbio, mi sembra, che l'individuo abbia una conoscenza più sicura di ciò che farà nel prossimo domani di quanto non possa avere la società, che evidentemente ha una visione più lontana ma non così completa come quella dell'individuo.

In conclusione direi che non esiste una politica economica di lungo e breve periodo, ma esiste una sola politica economica che non può non tener conto, se vuole ottimizzare il saggio di occupazione insieme al saggio di crescita economica, dei vincoli posti dalla variabile occupazione per la variabile crescita o dalle variabili consumi e crescita per la variabile occupazione. In sostanza può dirsi che le politiche economiche non sono divisibili né per il tempo, né per le scelte obiettivamente indicate nelle singole funzioni.

Prof. ORLANDO D'ALAURO

Le relazioni di Lunghini e di Cozzi e l'ampio intervento di Lombardini mi hanno molto interessato e insieme molto stimolato. Cercherò di esporre in breve le considerazioni sui punti centrali dei loro assunti. Debbo innanzi tutto confessare che essi non hanno fugato quei dubbi che da sempre ho avuto proprio riguardo all'apparente realismo della impostazione marshalliana. Ad ogni modo, accoglierla senza sottolineare i suoi limiti mi sembra possa significare accontentarsi del meno peggio — data la imperfezione, tuttora esistente, negli schemi dinamici normalmente utilizzati — ma di certo impegna anche a non eccedere nelle sofisticazioni che partono da impostazioni tanto precarie.

Considerando in generale i problemi dell'inserimento della variabile « tempo » nelle analisi economiche rilevo, peraltro, che sono stati trascurati, o addirittura ignorati, illustri studiosi. Non ho trovato, infatti, riferimenti a Böhm-Bawerk, ed agli economisti svedesi da Lindahl in poi. Eppure è al grande economista austriaco che si deve — come tutti sanno — il contributo più penetrante riguardo alla formazione del capitale (e al tasso dell'interesse: anche rispetto alla teoria di Fisher). Eppure è la scuola svedese, la metodologia *ex ante-ex post*, che confronta ciò che accade a quello che si attendeva

dovesse accadere, che è alla base di tutti i sistemi di programmazione individuale e collettiva nel campo economico, che dà un ordine logico meno insoddisfacente a tutte le analisi dinamiche. Stimo, invero, che questi ragguardevoli assenti debbano essere ricordati, o più considerati, se si vogliono approfondire gli aspetti economicamente più validi di tali analisi. Non penso, cioè, che bastino le tesi di Marx, di Schumpeter e dello stesso Keynes — il quale, peraltro, è stato ridimensionato, sia pure con garbo, in quest'ambito, da Hicks — ma che occorra far sempre riferimento alla scuola svedese per avere idee adeguate sulle più probabili motivazioni dei processi di sviluppo economico, specie supponendo sempre valida l'ipotesi (per me sempre fondata) di una economia di mercato (e non importa se di mercato « perfetto » o non).

Le specifiche argomentazioni di Lunghini riguardo ai rapporti fra valore e prezzo naturale mi trovano un po' consenziente e un po' contrario. Qualche sua critica alle interpretazioni fatte delle tesi marxiane è accoglibile: non trovo però che abbia messo in giusto risalto il collegamento fra progresso tecnico e variazione del cosiddetto prezzo naturale. Rimane, peraltro, piena la mia perplessità di fronte al non risolto tema di come stabilire il valore nel caso che ci si trovi di fronte non ad un prezzo naturale ma — data l'ineluttabile molteplicità dei centri di produzione — ad un ventaglio di prezzi naturali diversi. Né andrei troppo oltre nel negare la fertilità dell'impostazione classica e neoclassica della distribuzione — e quindi anche dell'accumulazione — poiché non si può ignorare che si vive in un'economia monetaria (in cui cioè la moneta è lo strumento che più agevola i rapporti sociali) che in sostanza lascia liberi di operare consumatori e produttori.

Le considerazioni fatte da Cozzi sulle limitazioni dei moderni metodi dinamici mi paiono più che centrate. Nella sua analisi particolareggiata egli afferma, ad un certo punto, che le decisioni dipendono « anche » dalle aspettative: penso che forse occorrerebbe ammettere che dipendono « sempre » dalle aspettative. Non sottolineo questo per mero ossequio alle concezioni di Shackle — che non mancava occasione per parlarne — ma perché sono convinto, sono stato sempre convinto, che si opera solo in relazione alla possibilità di ottenere qualcosa, ossia alla qualità ed alla entità delle aspettative. In sostanza l'individuazione dell'orizzonte temporale delle decisioni economiche implica l'esame « oggi » — il momento in cui si decide — di elementi rilevati « ieri », e riguardanti forse « l'altro ieri » — ossia un tempo passato più o meno remoto. Le decisioni sono pertanto prese attualizzando, per così dire, ciò che è già accaduto ma viene valutato con la mentalità di un tempo successivo, con riferimento

alle preferenze più recenti, ed in vista di risultati che potranno aver-si « domani », o fors'anche « dopodomani » — ossia in un'epoca futura più o meno prossima. Dalla combinazione di queste sensazioni e di questi fattori — situati in tempi diversi — nascono quelle aspettative che, a ragione o a torto, effettivamente orientano e condizionano l'attività economica.

Vorrei ora sottolineare — il che mi sembra non sia stato fatto a sufficienza — la straordinaria importanza euristica della teoria walrasiana-paretiana dell'equilibrio economico generale, che non è affatto statica — come alcuno afferma — ma prescinde dal tempo poiché considera che l'esistenza stessa di tale elemento impedisca la realizzazione dell'equilibrio.

Ciò deriva, a mio avviso, dalla coerenza logica della teoria, che stimo serva bene proprio così come è, e non può esser in alcun modo dinamicizzata. Tentativi in tal senso esigerebbero infatti che si trascurasse il fatto che ogni discorso di dinamica (comunque questa la si intenda: si scelga pure uno qualsiasi dei più di trenta concetti usati dagli economisti e ricordati da Machlup) postula necessariamente l'esistenza di squilibri. Non si può invero ignorare che ogni problema dinamico — che in sostanza corrisponde alla realtà umana che per la sua natura è sempre caratterizzata da moto — concerne l'esistenza di movimenti determinati da un contrasto più o meno perenne di forze diseguali: contrasto che è pertanto fomite — e caratteristica — di squilibrio. Pertanto la locuzione « equilibrio dinamico » mi sembra esprima proprio, per se stessa, una contraddizione in termini. In effetti la teoria dell'equilibrio economico generale va intesa correttamente e senza illazioni che nulla hanno a che fare con il suo vero spirito. Essa poggia — mi scuso se ne richiamo i canoni fondamentali a tutti noti — sul presupposto che nella posizione ottimale, ideale, appunto di equilibrio, da cui nessun soggetto economico vorrebbe più muoversi, poiché non avrebbe convenienza a muoversi, lo scambio, la produzione dei beni, la formazione dei capitali sono elementi strettamente collegati e determinati in modo soddisfacente per tutti. Se un motivo qualsiasi fa sì che qualcuno non sia soddisfatto sorge uno squilibrio, che però si cerca di correggere — il che implica la considerazione di un tempo logico — seguendo quelle leggi tendenziali che sono alla base dell'attività economica, e che nessun organismo politico può permettersi di impunemente violare. Orbene, essendo questa la sostanza della teoria walrasiana-paretiana non stimo che essa possa, se si vuol ragionare correttamente, esser trascurata: né mi sembra che le integrazioni ispirate dal desiderio di preoccuparsi essenzialmente dei processi dello sviluppo (e mi si conceda di non

richiamare né von Neumann, né i neoricardiani) rechino aggiunte sostanziali.

Tuttavia, si dice, rimane il fatto che la teoria dell'equilibrio economico generale è non solo « puntuale » — ossia ignora l'elemento spazio — ma anche « istantanea », e cioè ignora l'elemento « tempo »: ed è una teoria basata — specie l'impostazione walrasiana, che stimo la più originale e penetrante — sulla configurazione di concorrenza. Tutto questo — si afferma ancora — prova la sua limitazione per spiegare i problemi reali, per dare nozione di ciò che può effettivamente accadere: in effetti la teoria dell'equilibrio generale — si afferma — è mossa dal desiderio di dire « tutto » e non serve proprio a dire « nulla » (o quasi). Orbene ai critici — e non voglio qui ricordarne alcuno in modo particolare — mi permetto di dire che stimo tale teoria valida, anzi validissima, proprio così com'è confezionata: poiché gli elementi « spazio » e « tempo » non abbisognano per indicare quali siano i precetti, gli stimoli che guidano in ogni caso la condotta umana in una organizzazione sociale in cui i mezzi sono limitati mentre i fini sono molteplici (e fra i primi pongo anche quello di un più elevato o diverso tasso di sviluppo). Rimane peraltro inteso — e Walras e Pareto non lo hanno mai escluso — che si tratta di un discorso sulle linee di tendenza, e che non mancano vincoli che possono portare a contrastare quelle che potrebbero essere le tendenze naturali: e fra questi vincoli — la cui efficacia non è mai bene valutabile a priori — vanno proprio posti sia l'elemento « spazio » sia l'elemento « tempo ». Né mi pare possa dar luogo a scetticismo l'ipotesi di concorrenza che è alla base della teoria. In un ambito in cui le risorse sono sempre relativamente scarse (e da alcuni — ed io sono fra quelli — viene posto fra le risorse scarse anche il « tempo disponibile per ogni soggetto economico »), v'è sempre concorrenza questa sorgerà fra produttori di beni o fra fornitori di servizi o fra consumatori, e non v'è istituzione (salvo quella monastica) che possa sopprimerla.

Tutto ciò che ho detto non significa, però, che consideri inutili le indagini sulle azioni da adottare per rimuovere squilibri o per orientare meglio gli interventi politico-economici volti a programmare sviluppi ottimali. Mi interessano sia lo schematico « teorema dell'autostrada » di Samuelson che gli schemi orientativi di Frisch e Tinbergen. Ma vorrei auspicare che tutte le integrazioni alla teoria dell'equilibrio economico generale, giustificate dall'esigenza di renderle dinamiche analisi strutturalmente statiche ma non frenate dalla impossibilità di ridurre la loro costituzionale incertezza, non rendessero presuntuosi coloro che le effettuano. Non vorrei proprio che esse inducessero gli economisti ad essere meno umili e timorosi di quanto

dovrebbero essere. Non vorrei cioè che essi fossero guidati più che da sereni ragionamenti economici dal desiderio di severamente, e ingiustamente, criticare la società individualistica, retta da una economia di mercato — o prevalentemente di mercato — senza offrire economicamente le prove concrete della possibilità che ne esistano — dal punto di vista individuale e sociale — altre migliori.

A qualcuno questo lungo discorso potrà sembrare piuttosto vago. Per fugare questa idea vorrei citare qualche esempio in cui si è malamente tradotta l'azione di economisti pungolati dalle esigenze — dalle richieste — dei politici. Mi basta ricordare gli errori in tema di programmazione economica, di controllo delle pressioni inflazioniste, di riequilibrio delle bilance dei pagamenti. In questi settori si sono ignorate, a volte, le leggi tendenziali e si sono stabiliti parametri temporali che hanno rivelato in breve volgere di tempo la loro inadeguatezza. La causa è sempre la stessa: la mancanza di umiltà, che va attribuita essenzialmente al proposito di dinamicizzare la imperfetta modellistica statica.

Prof. LUIGI PAGANETTO

Le relazioni qui svolte sono state assai dense e stimolanti, ed ho l'impressione che le osservazioni che si possono fare non consentano, comunque, di cogliere l'intera materia trattata; cercherò quindi di indicare qualche punto su cui si è maggiormente soffermata la mia attenzione.

Lunghini ha indicato in definitiva attraverso la sua analisi del breve e del lungo periodo quello che a suo parere è lo stato della scienza economica oggi: mi è sembrato cioè, di intendere il breve e lungo periodo come pretesto per una diagnosi, diagnosi piena di riferimenti e frutto di una trama intellettuale assai articolata. Mi sembra che proprio per questo anziché osservazioni specifiche io possa fare soltanto qualche considerazione di carattere generale su alcuni punti che più mi hanno colpito.

Intanto comincerei dalla contrapposizione che Lunghini fa tra la linea Smith-Mill-Marshall e la linea Ricardo-Marx-Keynes, e mi sembra che quando egli contrappone queste due linee faccia una distinzione rilevante e che sollecita qualche riflessione. La linea Ricardo-Marx-Keynes sarebbe una linea caratterizzata da una maggiore « astrazione » rispetto all'altra. Essa con l'aiuto di un calcolo adeguato conduce ad una trama teorica generale e, dunque, ad una trama che per essere caratterizzata da un insieme di premesse molto generali non è di facile verificabilità empirica; nel caso della linea Smith-

Mill-Marshall succede qualche cosa di diverso, perché siamo di fronte, invece, ad una rappresentazione in cui i termini osservativi sono prevalenti rispetto ai termini teorici, e c'è dunque una predominanza di proposizioni che sono direttamente verificabili rispetto alle proposizioni non direttamente verificabili.

Convenendo con Lunghini che indubbiamente questo tipo di circostanza si verifica, non sarei d'accordo sulla conclusione che ne trae, e cioè sul dire che la linea Smith-Mill-Marshall è una linea di tipo fenomenico, cioè è una linea in cui il discorso si sviluppa in maniera prevalentemente descrittiva.

Certamente la linea Ricardo-Marx-Keynes è caratterizzata da una struttura teorica molto generale dove ipotesi e termini teorici danno luogo ad un insieme di proposizioni che possono essere collegate alla realtà soltanto con l'impiego di idonei postulati limitativi, non esistendo, diversamente, una possibilità di verifica empirica. La struttura teorica della linea Ricardo-Marx-Keynes è indubbiamente più generale, più astratta dell'altra, ma non mi sembra che questo legittimi la definizione della linea Smith-Mill-Marshall come linea fenomenico-descrittiva, come — forse per amore di contrapposizione —, fa Lunghini.

Tralasciando di sviluppare questo punto che potrebbe anche portare ad una disputa meramente nominalistica, vorrei passare a trattare il punto centrale del discorso di Lunghini o almeno quello che a me è sembrato tale; ed è quello che lui ha portato in chiusura dicendo: da quando la teoria del valore è stata abbandonata l'economia politica è diventata una teoria pura che sembra non avere alcun oggetto e scopo al di fuori di se stessa.

Questa mi pare una constatazione importante ed anche, se mi è consentito, sconcertante, che sollecita una qualche riflessione alla luce di quello che è stato detto nella relazione, per giustificarla.

Quale può essere l'« oggetto » od oggetto rilevante della scienza economica? Questa è una domanda assai complessa ed intricata ma si può convenire in maniera sintetica, che esso possa essere l'individuazione di una teoria del valore, come Lunghini stesso dice, una teoria della distribuzione e dell'accumulazione capitalistica che spieghi il saggio di profitto e la domanda globale. Ma mentre sono d'accordo sulla centralità di questi temi e sono anche d'accordo sul fatto che, come dice Lunghini, la moderna teoria della crescita tutto spiega fuorché quello che succede normalmente e sul fatto che Keynes spiega le crisi ma non le inserisce in un discorso di andamento dell'economia capitalistica o di spiegazione dei cambiamenti strutturali dell'economia capitalistica, non mi sembra però che tutto questo legittimi la connessione fatta da Lunghini tra abbandono della teoria del valore

ed incapacità della scienza economica a spiegare le linee tendenziali di evoluzione del sistema capitalistico.

Cerco di spiegarmi meglio a questo proposito: direi che questo tipo di relazione, fin tanto che non sia diversamente spiegato, appartenga alla « classe » dei fenomeni concomitanti, e l'analisi dei fenomeni concomitanti non necessariamente è l'analisi dei rapporti causali fra i fenomeni.

Mi sembra fuor di dubbio — per precisare il punto — che esista nel corpo della teoria economica una teorizzazione seppur assai controversa del valore. Mi sembra anche che il largo dibattito seguito all'opera di Sraffa abbia chiarito che la sua è una teoria « oggettiva » dei prezzi, piuttosto che una teoria del valore nella maniera in cui siamo abituati solitamente a pensarla.

Appare anche chiaro che questa situazione può apparire anche di abbandono della teoria del valore, ma che forse più correttamente si può interpretare come una situazione di crisi della teoria stessa. Se ci si interroga però sulla possibilità che questa teoria del valore sia in qualche modo capace di spiegarci i fenomeni della crescita e delle trasformazioni strutturali dell'economia ci si chiede qualche cosa che è un portato della natura dello scienziato e pone una domanda che a me sembra non del tutto corretta.

Lo scienziato cerca di costruire teorie generali astratte, teorie omnicomprendenti della realtà e noi sappiamo che ad esempio la fisica ha, nei secoli, percorso questo tentativo e lo ha percorso arrivando alla conclusione che il tentativo non raggiungeva l'obiettivo che si era prefisso; basta ricordare a questo riguardo che ancora oggi nella fisica esiste una teoria corpuscolare ed una teoria ondulatoria della luce, e che Einstein negli ultimi anni della sua vita studiava la teoria del campo come tentativo di unificazione delle strutture teoriche della fisica.

Ora, per tornare a noi, è proprio vero che l'economista debba necessariamente per l'analisi dei fenomeni strutturali dell'economia interessarsi come elemento propedeutico della elaborazione di una teoria del valore che consenta l'analisi di questi fenomeni o dobbiamo pensare che, come ci insegnano le altre scienze, o meglio la storia delle altre scienze, può essere possibile la coesistenza di teorie complementari all'interno di uno stesso corpo di teoria?

Questo è un interrogativo che io pongo e che mi sembra sia rilevante anche per un'altra circostanza: di fronte all'urgenza ed alla rilevanza della comprensione da parte degli economisti dei problemi e delle trasformazioni strutturali dei sistemi economici che si accompagnano alla crescita dei sistemi stessi, la ricerca di una teoria generale unificata come imprescindibilmente legata ad una spiegazione di

questi fenomeni — mentre non è dimostrata necessaria se non storicamente come fenomeno concomitante — ci preclude l'analisi di problemi che sono urgenti e che, secondo quello che ho detto, credo possano essere comunque analizzati nel campo della scienza economica vedendo la scienza stessa come un insieme di proposizioni e di teorie le une complementari alle altre, fino a che non arriveremo, chissà quando, ad una teoria unificata del sapere economico.

Prof. IGNAZIO MUSU

Vorrei iniziare con alcune osservazioni sulla relazione del prof. Lunghini, una relazione che io ritengo non solo stimolante, ma anche scomoda nella misura in cui, esprimendo una ben precisa scelta dell'autore, costringe il lettore a schierarsi, a fare anche egli una scelta. La frase finale della relazione di Lunghini ci dà, io penso, la chiave per la comprensione di tutto il discorso; la teoria del valore — ci ha detto il relatore — non è una parte della teoria economica come le altre; essa è « il momento del ragionamento economico, in cui se ne identifica l'oggetto e lo scopo; un momento esterno e preliminare — senza il quale il ragionamento economico si riduce però da scienza ad « una tecnica del pensiero », che non fornisce alcun « risultato concreto immediatamente applicabile alla pratica ».

Naturalmente il principio del valore va qui inteso in senso marxiano, come una spiegazione « strutturale » — per riprendere le parole di Lunghini — secondo un processo di astrazione che si propone di spiegare ciò che è importante nel profondo del sistema economico, anche se non appare (o appare sotto altra forma) nell'aspetto fenomenico esteriore. In questo senso quindi mi pare che la rivalutazione del contributo di Marx che emerge da questa relazione consista nel riproporre la teoria marxiana come una « vera » teoria, che non è cioè solo descrittiva o normativa, ma è in fondo spiegatrice del movimento del capitalismo.

Ponendosi in questa logica mi pare che dall'analisi di Lunghini emerga una critica più o meno esplicita ai ricardiani e ai post-ricardiani, a quei modelli che, richiamandosi al fondamento ricardiano — e nella scia di Sraffa — intendono dare una spiegazione non solo del processo di formazione dei prezzi relativi, ma anche di uno sviluppo dinamico equilibrato. Mi pare che Lunghini sostenga (nel par. 10 della sua relazione) che se la chiusura di uno schema ricardiano « dovesse comportare l'abbandono o la modificazione sostanziale di alcune sue premesse, compromettendone così le conclusioni, ed *in primis* quella circa la necessità di una teoria del valore-lavoro »,

allora l'apertura che caratterizza gli schemi ricardiani (e qui Lunghini cita esplicitamente, ma in modo problematico, Sraffa) rappresenterebbe un limite.

Il modello post-ricardiano apparirebbe cioè come un modello che colpisce nel segno in quanto critica la teoria neo-classica della distribuzione, ma incappa in un limite, come teoria, se poi lascia questa distribuzione del reddito inspiegata; la distribuzione del reddito diventa quasi un parametro che varia, e variando ci permette di avere diversi vettori di prezzi relativi, ma la teoria corre il pericolo di divenire una scatola vuota per quanto riguarda la spiegazione della distribuzione o addirittura di essere strumentalizzata ideologicamente proprio nel momento in cui si opera la chiusura del modello.

A questo proposito io vorrei esprimere alcune perplessità sulle idee esposte da Lunghini. Io non credo cioè che il fatto che il modello post-ricardiano sia « aperto » per quanto attiene alla distribuzione del reddito costituisca un limite, bensì credo che costituisca un vantaggio che rende il modello più generale e potenzialmente più adatto ad interpretare la storia rispetto, certamente, alla teoria neoclassica, ma forse — come cercherò di spiegare in seguito — anche rispetto alla teoria marxiana. Ad esempio, in un modello post-ricardiano è stato possibile inserire il principio della domanda effettiva (si pensi a questo proposito al contributo di Pasinetti); noi siamo cioè in presenza di una formulazione sufficientemente generale da consentirci di non essere legati ad un equilibrio dinamico di piena occupazione; non è assolutamente detto, in altre parole, che in questo tipo di modelli il saggio di profitto si formi al livello necessario per garantire il saggio di accumulazione di piena occupazione. L'apertura del modello è dunque un vantaggio nella misura in cui lo rende sufficientemente generale da costituire un punto di riferimento per diverse configurazioni di lungo periodo dei sistemi economici, ma soprattutto nella misura in cui ammette una connessione flessibile, a seconda dell'evoluzione storica, tra struttura economica e realtà sociale nel momento dell'analisi della distribuzione del reddito. È proprio in questa indeterminatezza della relazione tra problematica economica della distribuzione e fatti sociali che Lunghini vede il pericolo per la teoria di divenire mera descrizione o, al massimo, norma per la individuazione di un sentiero efficiente di accumulazione, mancando però alla finalità principale di una teoria economica, di spiegare strutturalmente il movimento del sistema capitalistico. Di qui il richiamo alla teoria marxiana del valore lavoro come l'unica in grado di dare tale spiegazione.

Il problema è se questo richiamo alla teoria del valore lavoro costituisca una nuova camicia di forza proprio nel costringere ad una

interpretazione del movimento del capitalismo che non coglie alcuni tratti essenziali della sua evoluzione storica. Mi chiedo ad esempio in che modo una teoria marxiana del valore, della formazione del sovrappiù e quindi della distribuzione del reddito sia in grado di cogliere fenomeni sostanziali dell'evoluzione storica del capitalismo come la proliferazione del fenomeno delle classi sociali, la composizione di tali classi, la possibilità dell'intervento delle classi lavoratrici nel contratto del salario reale e della normativa del lavoro, la possibilità della politica economica nel controllo della domanda effettiva. Sono questi temi che, a mio parere dovrebbero lasciare l'economista molto più scettico verso interpretazioni di tipo totalizzante, molto più desideroso di modelli aperti dove lo spazio per l'evoluzione storica sia maggiore.

Immagino l'accusa che può essere fatta ad una impostazione del genere: è quella della rinuncia ad una teoria, del relativismo storico, infine della strumentalizzazione ideologica; ma io credo che sono rischi che dobbiamo correre, se abbiamo la fondata sensazione che la teoria del valore-lavoro lasci fuori cose troppo importanti dell'evoluzione storica dell'economia, che non possono essere trascurate da nessuna teoria che si proponga di spiegare il movimento reale del processo economico.

Passando ora alla relazione del prof. Cozzi, vorrei fare alcune osservazioni sull'ultima parte, nella quale si è soffermato sui modelli di programmazione intertemporale. Su questo argomento, personalmente, sono venuto assumendo un atteggiamento via via più scettico man mano che ho potuto occuparmi di questo tema. Tuttavia, poiché si tratta di un tema che sta ricevendo una crescente attenzione nelle riviste scientifiche soprattutto anglo-americane, vale la pena di chiedersi il perché di questa proliferazione di letteratura fortemente matematizzata sulla programmazione intertemporale o sviluppo ottimale o controllo ottimo dello sviluppo economico, secondo i vari modi in cui possiamo etichettarla.

Ci può essere, e c'è senz'altro, un motivo che chiamerei di « egemonia scientifica » dato che si tratta di applicare uno strumento tipicamente neoclassico come quello delle preferenze intertemporali ad una economia pianificata.

In fondo una economia pianificata, nella quale le aspettative e l'incertezza non giocano nella determinazione dei comportamenti di una pluralità di centri decisionali, la teoria neoclassica dell'equilibrio intertemporale svolge il suo ruolo in modo assai migliore che in una economia capitalistica.

Ma vi è anche un altro motivo di interesse teorico che risiede nel rifiuto di una analisi di dinamica comparata, o meglio di statica

comparata, qual'è quella che confronta diverse posizioni di « steady-state » o stato uniforme. Questi modelli di sviluppo ottimale hanno infatti il vantaggio di studiare la dinamica del sistema al di fuori di uno « steady-state ». Il loro problema infatti è quello di partire da situazioni iniziali date, non necessariamente di equilibrio, anzi verosimilmente non di equilibrio, per giungere a situazioni finali date, se l'orizzonte è finito, o a situazioni tendenzialmente di « steady-state » se l'orizzonte è infinito. L'analisi riguarda appunto il sentiero che conduce da una posizione iniziale ad una finale o verso una posizione di equilibrio di lungo periodo; pertanto si tratta di una analisi dinamica, sia pure guidata da un criterio normativo intertemporale.

La posizione di steady-state in questi modelli è più che altro un punto di riferimento (come un'autostrada — appunto — che il sistema dovrebbe percorrere se il tempo è sufficientemente lungo); non è invece una posizione essenziale, perché anche nella programmazione ad orizzonte infinito, laddove lo steady-state dovrebbe essere il punto di arrivo, noi dobbiamo effettuare continue revisioni ed adattamenti sulla base dell'esperienza passata, tali da spostare e mutare in continuazione lo stesso punto di riferimento che è costituito dallo steady-state.

Un terzo motivo di interesse teorico per questo tipo di modelli è costituito dal fatto che le stesse soluzioni tendenziali di steady-state sono — matematicamente — dei punti di sella; non sono cioè delle soluzioni completamente stabili; in altre parole la dinamica dei prezzi-ombra è vincolata a certe regioni altrimenti il sistema diventa instabile. Così avviene che il sistema dei prezzi-ombra non è indifferente, non è neutrale, anche nella stessa situazione iniziale, se il sistema, da questa situazione, vuole arrivare ad una determinata situazione finale desiderata; il motivo di interesse qui sta ovviamente nella critica alla capacità del mercato di consentire la ottimizzazione intertemporale del sistema.

Se questi che ho appena elencato possono essere dei motivi di interesse per questo genere di modelli, bisogna pur dire della gravità dei loro limiti, soprattutto per sapere come approfondire l'analisi e per rendersi conto delle implicazioni di tali limiti in termini di teoria della pianificazione.

A mio avviso i limiti maggiori risiedono nelle funzioni di utilità sulle quali vengono fondati i criteri di ottimizzazione intertemporale. Queste funzioni intertemporali o dinamiche di utilità non sono realistiche, e questo forse non sarebbe il male peggiore; il guaio è che il loro non realismo è direttamente proporzionale alla loro capacità di fornire delle soluzioni stabili ai modelli.

Si tratta infatti di funzioni di utilità separabili, additive, il che comporta che l'utilità di ciascun periodo di tempo dipende soltanto da ciò che succede in quel periodo di tempo e non in altri periodi precedenti; è ovvio come questa ipotesi per l'utilità del consumo costituisca una limitazione fortissima. Ma poi queste funzioni sono addirittura funzioni scontate di un'unica funzione di utilità che serve per tutti i periodi di tempo; ciò che diversifica le funzioni di utilità nei diversi periodi di tempo è un saggio di sconto, cioè un parametro esponenziale; anche questa ipotesi, è ovvio, implica delle fortissime limitazioni perché sottintende una struttura particolare delle curve di indifferenza intertemporale.

I pochi esempi di analisi che hanno cercato di modificare queste funzioni di utilità si sono trovati di fronte a problemi di sentieri dinamici così complicati da rendere praticamente l'analisi priva di risultati, impedendo ogni conclusione di carattere generale. Questo pone ovviamente gravi interrogativi se sia il caso di continuare a perseguire la strada dei modelli ottimali di pianificazione o se non sia meglio continuare sulla via più empirica dei modelli di compatibilità simulando soluzioni alternative ed eventualmente preoccupandosi di rappresentare meglio i dati oggettivi e strutturali del sistema produttivo.

Prof. ITALO CUTOLO

EQUILIBRI E SQUILIBRI

1. È stato affermato che nello svolgersi della vita economica c'è sempre un equilibrio (Palomba) ed anche che non c'è mai un equilibrio perché c'è sempre un movimento (D'Alauro).

Sembra opportuno, in proposito, ricordare che per equilibrio si intende la condizione per la quale un sistema conserva un suo assetto determinato — di carattere statico o dinamico — per il compensarsi delle azioni che su di esso si esercitano.

Allorché una o più di tali azioni vengono a modificarsi o a cessare (non importa per quale causa), il sistema perde, in generale, la condizione di equilibrio in cui si trovava, cercando di stabilizzarsi in un altro assetto in virtù di reazioni suscitate dalle modificazioni verificatesi.

È lecito pertanto affermare che un sistema tende ognora ad acquistare una condizione di equilibrio, attraversando, tra una condizione e l'altra, degli stati di transizione che non possono essere considerati di equilibrio. Pertanto, è anche lecito affermare che allorché ci sono

delle mutazioni non c'è equilibrio. Una crisi è una fase di mutazione o di transazione tra due stati di equilibrio.

Un sistema capace di autoregolarsi supera le fasi di crisi con attività dall'interno riportandosi a condizioni di equilibrio dello stesso tipo di quelle iniziali che ovviamente erano di carattere stabile.

Nel caso della instabilità, invece, lo stato di equilibrio iniziale può essere ripristinato soltanto con l'intervento di azioni esterne al sistema, attività che una volta suscitate si diffondono assicurando il ripristino dello stato di equilibrio.

L'azione dall'esterno, però, riesce a riportare il sistema alla condizione di equilibrio voluta se è adeguata alle esigenze della crisi che segue la rottura dell'equilibrio. Un'azione puntualizzata potrebbe non riuscire efficace se il carattere della crisi non ne consente la diffusione; occorre, allora, che tale azione sia accompagnata da un'attività programmatrice capace di trasmettere l'intervento esercitato in un punto in tutti gli altri punti del sistema al fine del ripristino dell'equilibrio.

Il problema primo, pertanto, è quello di analizzare la logica di organizzazione del sistema per poi stabilire il tipo di azione dall'esterno occorrente.

Il sistema capitalistico, nel corso della sua esistenza, ha avuto periodi caratterizzati da logiche differenti via via più complesse; le crisi, cui periodicamente esso è andato soggetto e che continueranno a caratterizzarlo, si sono palesate, infatti, ognora più eclettiche e il loro superamento ha richiesto logiche via via più complesse.

2. Per inquadrare in un'analisi unificata lo studio delle crisi e delle logiche di superamento delle stesse, conviene considerare il sistema economico come immerso in uno spazio organizzato pluridimensionale.

Lo spazio più semplice (perché ritrae la realtà fisica corrente) è quello euclideo la cui logica è legata a certe leggi di trasformazione che si semplificano estremamente nel caso si possa usare un riferimento cartesiano ortogonale.

In questa ipotesi, il principio organizzatore dello spazio è la sola « metrica » — cioè la distanza tra due punti infinitamente vicini — in virtù della quale viene risolta la problematica nell'intorno di ogni punto, nonché quella nell'intorno di un punto infinitamente vicino e quindi nell'intorno di ogni punto senza bisogno di introdurre altri elementi.

In altri termini, ciò che viene organizzato nell'intorno di un punto è valido nell'intorno di un qualunque altro punto dello spazio; è presente, cioè, un criterio di « azione a distanza » in virtù del quale c'è

connessione tra l'attuale e il potenziale. Si tratta di un universo « lineare » e perciò a connessione intrinseca: la congiungente tra due punti infinitamente vicini determina tutta una direzione per cui c'è la possibilità, partendo da un dato punto, di raggiungere qualsiasi altro punto dello spazio senza bisogno di introdurre altri elementi accanto alla metrica.

Ci sembra che il sistema capitalistico, dalle origini fino alla grande crisi del 29-30, si sia sviluppato con una logica di tipo euclideo cioè a connessione intrinseca. Gli squilibri che venivano a determinarsi nel corso dell'evoluzione del sistema, infatti, venivano corretti con un processo di autoregolazione del tipo dei sistemi cibernetici a controreazione (feed-back) negativa, cioè ad azione equilibratrice, senza necessità d'interventi dall'esterno del sistema stesso.

Se però lo spazio non è euclideo, cioè non lineare, bensì « curvo », per cui l'azione nell'intorno di un punto non si trasmette autonomamente a distanza, allora per raggiungere da un dato punto un qualunque altro punto dello spazio, oltre alla metrica — che è l'elemento ordinatore dell'attività nell'intorno di un punto — è necessario introdurre degli elementi di correzione che riescano a stabilire la connessione dello spazio, cioè la trasmissione dell'azione a distanza. Per esempio, nello spazio di Riemann (che non è euclideo) elemento di connessione è il « tensore di Riemann ». Ovviamente ci si trova di fronte ad una logica più complessa di quella euclidea.

La grande crisi del 1929-30 mise in evidenza la complessità a cui era pervenuto il sistema capitalistico e la dimensione degli squilibri cui questo andò soggetto a seguito delle modificazioni conseguenti agli effetti della prima guerra mondiale.

Il crollo del mercato finanziario degli Stati Uniti, dovuto soprattutto alle massicce azioni di speculazione, ebbe ripercussioni notevoli in tutti i paesi capitalistici. Le reazioni del sistema questa volta non riuscirono efficaci al fine del superamento della crisi che durò per diversi anni. Fu necessario l'intervento esterno al sistema privatistico, come teorizzò il Keynes, per far diffondere le azioni riequilibratrici che dall'interno venivano studiate ed iniziate al fine di superare la crisi in atto. In questo tempo, in altri termini, si può dire che inizia la vera attività di politica economica. Naturalmente, se con opportune ristrutturazioni del sistema fosse possibile semplificarne la complessità rendendolo autocontrollabile e autoregolabile nel contesto sociale acquisito, verrebbe a cessare la necessità di una politica economica. Si badi bene che non si ipotizza un processo di reversibilità in quanto i fenomeni sociali sono irreversibili, bensì una nuova logica di condotta economica che naturalmente non potrebbe essere ispirata a principi egoistici.

Ci sono però anche spazi più generali di quelli riemanniani, nei quali per la trasmissione dell'azione a distanza il tensore di Riemann non è sufficiente; accanto alla metrica interviene allora un particolare tensore detto « tensore di curvatura » che serve per individuare le varie curvature dello spazio.

Uno di tali spazi è quello di Weyl (1). Si tratta, in altri termini, di spazi curvi a curvatura variabile, per cui, oltre al tensore per la trasmissione a distanza di quanto organizzato nell'intorno di un punto, occorre un altro tensore particolare per la correzione della curvatura in ogni punto e quindi per consentire l'azione del tensore di Riemann.

Il sistema capitalistico negli ultimi decenni è divenuto più complesso a causa del veloce sviluppo scientifico e tecnico, dell'evoluzione sociale su scala mondiale, dell'attività svolta dai paesi sfruttati e sottosviluppati per elevare la loro condizione economica e sociale nel contesto mondiale, nonché della determinazione di nuovi ed intensi potenziali economici quali quelli dei paesi produttori di petrolio. Sotto la sollecitazione delle forze scaturite da questi potenziali, l'universo economico si è modificato assumendo delle caratteristiche del tutto nuove rispetto a quelle degli anni seguenti il secondo conflitto mondiale.

La contrazione economica del 1973-75 ha condizionato il sistema capitalistico al punto che le previsioni a breve termine, cioè i pronostici congiunturali, non sono indicativi per le previsioni a lungo termine cioè per l'analisi strutturale del sistema.

In altri termini, il superamento della fase critica — ammesso che si verifichi — non può avere alcun significato per il futuro dell'economia di mercato così come oggi è organizzata. A parte il fatto che questo universo manca di connessione, è anche piuttosto distorto.

La contrazione 1973-75 non è una normale fluttuazione ciclica; con gli strumenti di controllo ciclico di marca keynesiana, quali le manovre fiscali e monetaria sulla domanda aggregata, pur potendo attuare un certo programma di stabilizzazione non è possibile assicurarne il proseguimento per un periodo di tempo prolungato. Controllare l'andamento del ciclo non significa estenderne gli effetti nel tempo.

È in atto una crisi strutturale del sistema capitalistico che non può essere affrontata manovrando sul ciclo congiunturale; una ripresa ottenuta in chiave keynesiana non può essere che precaria. Il meccanismo tradizionale del sistema non è più funzionante; occorrono riforme strutturali. L'universo nel quale è immerso il sistema capitali-

(1) Vedi B. FINZI - M. PASTORI, *Calcolo tensoriale ed applicazioni*, ed. Zanichelli, Bologna, 1949.

stico, oltre a non essere più di carattere euclideo, non è neanche di tipo riemanniano. Occorre una logica più generale, quale per esempio quella weylana.

In altri termini, la strumentazione keynesiana anticiclica non può che tamponare le falle della nave andata in avaria ma non certamente modificarne le strutture. Una nuova politica economica può significare un'attività pianificatrice in sostituzione (o anche in aggiunta) di quella di sostegno dell'economia, mirante ad accrescere i redditi sociali non attraverso incrementi salariali, bensì con investimenti adeguati, orientati verso quei servizi sociali la cui mancanza o deficienza rende più pressanti le richieste di aumenti salariali.

Una nuova politica economica deve puntare sulla pianificazione per risolvere la crisi strutturale, come vanno ormai affermando alcuni dei maggiori economisti (Samuelson, Galbraith).

3. Questi orientamenti contrastano con quelli della vecchia politica economica — ormai superata — dell'intervento equidistribuito in tutti i settori; per l'avanzamento sociale ed economico della collettività occorrono investimenti non equiproporzionali significanti di livellamenti — non caotici e dannosi — bensì preordinati in conformità dei fini che si vogliono raggiungere. Innestare, in altre parole, processi di sviluppo socialmente costruttivi, significa attenersi allo schema dei fenomeni « sintropici » che, a differenza di quelli « entropici » retti da un principio di causalità e tendenti ad un livellamento, sono retti da un principio di finalità e perciò con « potenziali anticipati » la cui sorgente è l'obiettivo da raggiungere; essi sono costruttivi in quanto tendono ad attuare strutture ognora più ordinate e differenziate.

Questa attività pianificatrice pubblica innestata nel sistema decentrato accanto alle attività congiunturali che, attraverso le modifiche strutturali, consente l'adeguamento del potenziale all'attuale e quindi la trasmissione dell'azione a distanza, va affiancata da un'azione di controllo e di regolazione (nel tempo) che non può consistere in una successione di schemi a confronto (Lombardini) — naturalmente con qualche cosa che dovrebbe essere definita — che comunque non ha carattere dinamico. Occorrono modelli dinamici capaci di ritrarre lo sviluppo del piano in funzione dell'obiettivo dello stesso e delle condizioni che via via si vengono determinando, in quanto si tratta di fenomeni sociali nei quali entra comunque sempre una dose d'incertezza (La Volpe) ma che è possibile seguire e regolare.

I modelli più appropriati potrebbero essere quelli di carattere vettoriale e tensoriale appunto perché un tensore, che può rappresentare la dinamica del sistema nel suo sviluppo, per la sua stessa natura di

pende dalla struttura del sistema stesso, struttura che va modificandosi con lo sviluppo fino al raggiungimento di quella configurazione di equilibrio richiesta dal piano quale obiettivo da conseguire.

Prof. GIULIO LA VOLPE

Ho chiesto la parola solo per precisare il mio pensiero a proposito delle considerazioni svolte dal prof. Cutolo in riferimento al mio intervento. In esso ho messo in rilievo la irrealtà delle configurazioni statiche ed in particolare di quelle di equilibrio di lungo periodo a causa sia delle fluttuazioni endogene a cui i processi d'aggiustamento tendenziale danno origine, sia della durata talvolta lunghissima di tali processi, sia infine del concreto intervento di fattori dinamici esogeni prima che essi si siano esauriti.

Le considerazioni del prof. Cutolo sembrano attribuirmi l'idea che la irrealtà di tali configurazioni si colleghi ad impossibilità di raggiungere certi obiettivi. Desidero appunto chiarire che nel negare la corrispondenza delle configurazioni statiche con la realtà delle concrete economie dinamiche mi riferisco — come usa nella letteratura sull'argomento — al funzionamento di un sistema di economia di mercato prescindendo dall'azione pubblica e dagli obiettivi che questa possa proporsi.

Prof. GIULIANO PETROVICH

Vi dico subito che non avrei osato intervenire se non avessi sentito di accogliere in qualche modo l'amabile invito della Presidenza rivolto ad incoraggiare il contributo dei giovani studiosi.

Vorrei brevissimamente riprendere tre motivi che nel corso della discussione della mattinata hanno secondo me centrato in maniera precisa il tema.

Il primo, forse, è un problema di metodo, cioè la questione che aveva sollevato il Prof. La Volpe, la sua decisa critica alla modellistica, come strumento di interpretazione dei fatti economici di lungo periodo, è convincente.

Naturalmente si può essere più o meno d'accordo con le « parabole » alla Solow, i modelli sono sempre delle semplificazioni feroci, mi pare che anche il Prof. Cutolo si sia espresso in questo senso, però viene da chiedersi quanto di questa constatazione evidentemente ovvia venga dato carico ad un uso disinvolto della modellistica che ritroviamo soprattutto al di fuori della scienza economica. Questo non

tanto per difendere la corporazione quanto per il fatto che applicazioni matematiche all'economia o modelli semplificati, usati disinvoltamente nella sociologia, tendono a fare perdere molta credibilità di quello che potrebbe essere un tipo di impostazione che peraltro ha dato dei risultati abbastanza apprezzabili.

Quando il Prof. La Volpe ha argomentato l'impossibilità di dedurre lo svolgimento di un fenomeno in un arco di tempo, puntando il primo e l'ultimo valore osservato a due date ed ignorando che cosa è avvenuto all'interno del periodo di tempo, non si può che essere completamente d'accordo con lui. Anche sistemi un po' più sofisticati, come le medie mobili di Kutznets possono essere a loro volta criticabili, ciononostante credo che alcune interpolazioni un po' più sofisticate possano dare dei risultati più apprezzabili.

Allora c'è da chiedersi, od almeno a me sembra ci si possa chiedere, se il modello come momento interpretativo non abbia senso soprattutto in fase di osservazione, più che di deduzione. Forse la vera alternativa è l'utilità della semplificazione per fornire alcune indicazioni ad una certa teoria o ad una certa interpretazione più in generale e la perdita di credibilità quando tale teoria o interpretazione si pensa storicamente assoluta.

Il Prof. Franco parlava di metamorfosi. La sua immagine dei fatti che non variano nel tempo anche se vi è una metamorfosi in loro è molto suggestiva. Se la semplificazione dei fatti e delle relazioni fosse tale da trascurare il mutamento di variabili determinanti non vi sarebbe più alcuna indicazione utile neppure nella fase di osservazione. Il ricorso a strumenti di analisi modellistica in tal caso renderebbe frustrante qualsiasi tentativo di applicazione.

Il secondo punto è quello del lungo periodo.

Se le premesse delineate sono parzialmente accettabili, evidentemente il lungo periodo comporta un grado di complicazione maggiore nell'osservazione, cioè anche nella fase di interpretazione modellistica di tipo descrittivo. Ma questo non è sempre necessariamente vero. Alcuni fenomeni, è noto, sono più facilmente misurabili nel lungo periodo e credo che qui valgano buona parte delle critiche alla modellistica post-keynesiana. Anche l'intervento di Musu mi sembra lo abbia molto bene messo in rilievo. È certo però che anche i modelli di lungo periodo cambiano. Vi è allora da chiedersi quanta parte di queste revisioni obbligate non nascano all'interno di un clima psicologico particolare. Lo sviluppo italiano, grosso modo fino ad un certo periodo di tempo dal dopo-guerra, è stato interpretato con uno schema « alla Pathel », cioè uno schema di rincorsa con caratteristiche abbastanza simili, con fatti economici approssimativamente ripetuti, rispetto alla storia dello sviluppo capitalistico dei Paesi più

industrializzati. Mi sembra superfluo richiamare l'abbandono negli studi successivi di queste interpretazioni. Se questo « schema di rincorsa » non vale più e i fatti nuovi sono misurabili con schemi diversi, va distinta la crisi del modello da quella della modellistica.

L'ultimo punto che vorrei brevissimamente toccare è se la modellistica non ritrovi una sua efficacia in un campo molto più ristretto. Mi pare sia da accogliere l'indicazione del Prof. Paganetto, cioè l'invito ad un approccio che semplifichi non tanto il periodo di tempo quanto il numero di variabili da analizzare nel periodo di tempo.

Mi chiedo allora se, anche utilizzando il più tradizionale dei concetti di breve e di lungo periodo, l'applicazione in un campo non possa risultare di una qualche utilità. Ad esempio nel campo dell'analisi della dinamica occupazionale del sistema economico italiano forse si possano rilevare alcune « svolte » — il lavoro che da fattore abbondante diventa fattore scarso, da fattore mobile e fattore rigido — e mi chiedo se a questo punto non potrebbe essere utile un'analisi di periodo lungo ma per segmenti di tempo, cioè per settori e per sottoperiodi omogenei. Se si potessero accettare alcuni risultati delle più ricorrenti analisi econometriche finora condotte in questo campo, la distinzione almeno in alcuni ambiti di ricerca, forse potrebbe portare ad alcuni risultati utili, anche in sede teorica.

Prof. SALVATORE ESPOSITO DE FALCO

Ho ascoltato con vivo interesse i colleghi che mi hanno preceduto ed in particolare la pregevole analisi del pensiero di A. Marshall. Spetta a questo Autore il merito di aver gettato ponti tra la scuola classica e la scuola dell'utilità soggettiva e inserito nella teoria riferimenti tipici della scuola storica.

Mi sembra innanzitutto opportuno ricordare ciò che diceva Maffeo Pantaleoni, il quale nei suoi contributi alla dinamica economica ampliava e approfondiva la considerazione del tempo e ammoniva:

1) il contributo scientifico di una generazione di studiosi consiste in una passata di vernice sulle teorie ricevute;

2) in economia non vi sono scuole, vi sono coloro che conoscono l'economia e gli altri che la ignorano.

Fatte queste premesse, mi permetto di richiamare l'attenzione dei colleghi sui contributi di A. Marshall relativi alla domanda, cioè alla problematica del consumatore. Ciò per porre in evidenza il fatto che per il consumatore, analogamente a quanto si fa per l'impresa, conviene distinguere l'equilibrio di breve periodo, dall'equilibrio di

periodo lungo: una variazione dei prezzi dei beni diretti, ritenuta di breve durata, modifica la ripartizione del reddito tra i diversi consumi in modo differente dalla previsione che la variazione stessa sia di periodo lungo. La variazione del prezzo di un bene diretto durevole, per la sua struttura o per le caratteristiche consuetudinarie del contratto di acquisto, modifica in più grande misura la ripartizione del reddito tra i vari consumi, se la ripartizione stessa è risultato di un piano di periodo lungo e non di periodo breve. Si registrano, pertanto, slittamenti di periodo breve e di periodo lungo delle curve statiche delle domande individuali e di mercato, i quali interferiscono con gli analoghi slittamenti delle curve statiche delle offerte.

La necessità di approfondire, con riferimento al tempo, l'analisi dei piani dei consumatori è consigliata anche dall'osservazione che piani stessi promuovono scelte differenti, a seconda della lunghezza del periodo ai quali si informano, nell'accumulazione del risparmio, nella composizione dei patrimoni, con ripercussioni sul mercato finanziario, sul mercato monetario, sui prezzi dei terreni e dei fabbricati. E, per quanto « l'illusione monetaria » disturbi le scelte dei consumatori, non coincidono, tuttavia, gli effetti di periodo breve e di periodo lungo dell'inflazione, sulle domande dei terreni e dei fabbricati, dei beni diretti durevoli, delle azioni comparativamente a quelli sulla consistenza dei fondi di cassa, dei depositi bancari e sulla domanda e offerta delle obbligazioni.

Tempo - durata.

Mi permetto fare qualche osservazione in merito alla brillante dissertazione relativa a piani informati a tempi brevi, lunghi e perfino di durata infinita.

A mio avviso la dissertazione in esame, se è vista sotto il profilo pragmatico, attualmente prevalente nelle ricerche economiche, in sostituzione del principio che la scienza ha soltanto il fine della conoscenza per la conoscenza, principio che purtroppo ha informato la mia formazione scientifica, ha scarsa importanza nella parte informata a periodi lunghissimi. Ciò perché il periodo al quale i pubblici poteri informano le loro scelte hanno sempre durata minore di una generazione. E, apprezzata la coerenza logica della dissertazione stessa, suscita perplessità attribuirle grande valore scientifico anche ai soli fini della conoscenza dei fenomeni reali, perché, per farlo dovrei attribuirmi capacità intellettuale maggiore di quella umana.

Così, chiarito che la mia critica non investe l'analisi dei piani di durata più breve, e che merita lode il tentativo di tener presenti,

in conformità al principio della sociologia delle scienze, i dettati di altre discipline nello studio delle interferenze tra gli assetti politico-sociali ed i sistemi economici, mi permetto auspicare un uso molto cauto delle parole capitalismo, comunismo...

Ciò perché il capitalismo attuale non è il capitalismo di 40 anni fa e gli assetti politici e sociali della Russia, della Cina, della Jugoslavia non coincidono fra loro, mentre il comunismo in Russia, al tempo della rivoluzione bolscevica, differisce dal comunismo attuale. A solo titolo di esempio, si tenga presente, inoltre che le misure anticicliche adottate in Italia, hanno ampliato il capitalismo di stato e che misure adottate in Russia per promuovere lo sviluppo economico hanno dato spazio a imprese private estere. Avviene infine che, se si considerano isolatamente singoli istituti, si può giudicare a regime capitalistico un paese comunista e viceversa...

Con quanto precede, non intendo affermare che siano infeconde scientificamente le ricerche comparate di fenomeni economici in differenti ambienti politici e sociali e gli studi sugli effetti indiretti di misure di politica economica e fiscale sulla struttura politica e sociale del paese che le adotta. Queste ricerche non devono tuttavia avere il fine di disegnare, perfezionare o confutare ideologie.

Purtroppo il peso nella storia degli autori di ideologie di successo supera di gran lunga quello degli economisti puri. Si pensi agli effetti sulle vicende storiche, negli ultimi due millenni, prodotti dalla predicazione di Cristo, agli effetti politici e sociali della ideologia informata alle teorie di Marx... Ciò perché la scienza si rivolge alla ragione, all'intelletto, e, invece, gli uomini sono mossi dal sentimento e dal tornaconto anche se piace loro, afferma Pareto, fingersi mossi dalla ragione. Il compito, però, della scienza non è senza importanza, né sterile: consiste nel recare contributi alla impostazione razionale delle scelte dell'uomo di stato e degli altri operatori, in materia economica. E, mentre è sterile ogni confutazione scientifica delle ideologie in quanto tali, è proficua, se tende a rendere inefficaci le « illusioni politiche » sugli uomini che informano alla ragione e non al sentimento le proprie scelte. Prova indiretta di ciò è l'ostilità che la classe politica mostra nei riguardi degli economisti non allineati.

Prima di terminare il mio intervento vorrei dire: attualmente siamo in pochi per decidere in merito alla proposta che l'amico Di Nardi fece ieri ed alla quale aderisco.

La situazione attuale, nella nostra scienza, è l'exasperazione delle differenze tra le scuole e le incomprensioni tra i colleghi anziani e giovani. Tra i primi, un gruppo esiguo non sa abbandonare gli schemi ricevuti, gli altri procurano di ritrovare le teorie ricevute nelle nuove

e viceversa, o di gettare ponti tra di esse. Molti giovanissimi sono orientati verso le teorie keynesiane e successive, ma conoscono anche le teorie precedenti, alcuni, infine, rifiutano di prendere in considerazione queste ultime...

La necessità, per tanto, di iniziative tendenti a ristabilire l'unità della scienza è evidente.